

MARCO BICCHIERAI

## Capitolo VI. La fine dell'autonomia

A stampa in  
*Ai confini della Repubblica di Firenze.*  
*Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480),*  
Firenze, 2005, pp. 249-291

---

Distribuito in formato digitale da  
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»  
<<http://www.storiadifirenze.org>>

## CAPITOLO 6

### LA FINE DELL' AUTONOMIA

#### LE RELAZIONI DEGLI ULTIMI CONTI DI BATTIFOLLE CON FIRENZE

Con l'accomandigia perpetua al Comune di Firenze nel 1357 i conti Carlo, Francesco e Roberto di Battifolle avevano sancito formalmente: lo stretto legame che intercorreva fra loro e il Comune di Firenze; l'autonomia condizionata in cui si collocava il loro essere signori territoriali; il contributo militare che Firenze si aspettava da loro.<sup>1</sup>

Nella situazione di debolezza in cui gli ultimi conti venivano ancor più a trovarsi dopo che Firenze aveva rapidamente ampliato il suo territorio in Casentino, tuttavia, al di là del rapporto formalizzato e degli obblighi che questo comportava, vi era la necessità di costruire e mantenere delle oculate relazioni personali con gli esponenti politici prevalenti nel governo fiorentino. Così come di far percepire la loro signoria su Poppi come un vantaggio per Firenze piuttosto che un ostacolo o un pericolo.

In tal senso da un lato la specifica realtà signorile di Poppi (e degli altri territori casentinesi dei conti) poteva di per sé non essere malvista a Firenze: si trattava, infatti, di un'area con aspetti di franchigie giuridiche, fiscali e commerciali, ma inserita di fatto nel sistema fiorentino. Dall'altro i conti giocando bene le loro carte avrebbero potuto mostrare la loro utilità per Firenze non solo come uomini d'arme, ma anche come mediatori diplomatici in una loro specifica rete di relazioni, oppure come strumento per azioni di forza in fasi politiche delicate.

I margini di manovra erano stretti ed anche se la debolezza politica poteva paradossalmente giocare a favore dei conti - non facendoli percepire a Firenze come un pericolo finché erano fedeli - diventava necessario per conservare il potere inghiottire l'orgoglio, muoversi in un contesto di reciproca ambiguità, sapersi scegliere di volta in volta i giusti referenti politici a cui legarsi in un rapporto sostanzialmente clientelare.

---

<sup>1</sup> C. GUASTI, *I Capitoli*, cit., vol. I, p. 455 (ASF, *Capitoli*, 8, cc. 9v-10v). Cfr. cap. I.

I tre conti di Battifolle negli anni successivi alla loro accomandigia cercarono di accreditare il loro ruolo e la loro immagine dimostrandosi capitani e uomini d'arme efficaci, promotori di una corte signorile culturalmente abbastanza vivace, amministratori di un piccolo stato fedele a Firenze, amici di esponenti politici e culturali dell'*élite* fiorentina.

Il conte Roberto si distinse, infatti, come capitano nell'assedio fiorentino di San Miniato nel 1369-70 - episodio militare in cui perse la vita il fratello Francesco - tanto da ottenere un piccolo trionfo a Firenze.<sup>2</sup> Ma in città era divenuto noto non solo per la sua attività militare, quanto anche per la sua passione verso gli studi.<sup>3</sup> Inoltre il conte era anche entrato in rapporto di amicizia e clientela con alcuni esponenti di spicco della classe politica fiorentina.<sup>4</sup>

Allo stesso modo il fratello conte Carlo, dopo varie esperienze giovanili,<sup>5</sup> si segnalò come un affidabile uomo d'armi al servizio di Firenze, prima conducendo un contingente di uomini nelle truppe fiorentine contro Pisa, quindi nella guerra contro Gregorio XI, infine nella repressione della rivolta contro Firenze dei Tarlati nel 1385.<sup>6</sup> Il conte doveva essere presente con una certa frequenza a Firenze per questioni politiche o personali.<sup>7</sup> Ma soprattutto doveva essersi reso familiare all'*élite* politica e culturale della città. Facendo riferimento al *Paradiso degli Alberti*, lo vediamo, infatti, in relazioni amichevoli con Alessandro di Niccolò degli Albizzi - iniziatore di quel ramo familiare chiamatosi degli Alessandri - , con Guido di messer

---

<sup>2</sup> C. GUASTI, *I Capitoli*, cit., vol. I, pp. 455-456; L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV.

<sup>3</sup> Francesco Petrarca, che doveva aver avuto saputo in qualche modo dell'amore per le lettere del conte Roberto, gli aveva scritto una lettera da Venezia nel luglio 1364 (*Seniles* II, 6) alla quale questi aveva risposto invitandolo in Casentino. Petrarca sembrò apprezzare anche stilisticamente la risposta, tanto che gli scrisse nuovamente, lodandola come degna di un sapiente piuttosto che di guerriero (*Seniles*, II, 7). Il conte questa volta rispose con un'altra lettera in cui si offriva di adoperarsi per un riconoscimento da tributare a Petrarca a Firenze. (Le lettere del conte sono edite in LUDOVICO MEHUS, *Ambrosii Traversarii latinae epistolae eiusdem Ambrosii vita*, Firenze 1759, pp. CCXXVI e CCXXXIX; per quelle di Petrarca si fa riferimento a FRANCESCO PETRARCA, *Lettere Senili*, volgarizzate e dichiarate con note da G. Fracassetti, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1869, pp. 125-129). Proprio a seguito di tale scambio epistolare, al conte Roberto scrisse da Firenze il 16 agosto 1374 anche Coluccio Salutati, per condolarsi con lui della morte dello stesso Petrarca (*Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, Roma, Istituto Storico Italiano, vol. I, 1891, libro III lettera XV, pp. 176-187).

<sup>4</sup> Nel *Paradiso degli Alberti* - la singolare opera di Giovanni Gherardi da Prato - l'autore racconta di una visita fatta al conte a Pratovecchio da Piero di Filippo degli Albizzi, un uomo politico di notevole prestigio, definito da Francesco Sacchetti nel Trecentonovelle (CXIII) «savio e notabile cittadino e grande quanto mai avesse la sua città», il quale per il suo appoggio al movimento dei Ciompi fu giustiziato nel 1379. Cfr. GIOVANNI GHERARDI DA PRATO, *Il Paradiso degli Alberti*, cit. p. 80 e nota relativa.

<sup>5</sup> Nel 1361 il conte Carlo guidò un contingente di un migliaio di uomini all'assalto e saccheggio del castello di Montalcino su incarico del Comune di Siena, che voleva ricondurre tale castello sotto la sua signoria. Nel 1369 ricoprì l'incarico di podestà a Bologna, svolgendo un ruolo politico non più diffuso ormai fra i conti Guidi della sua generazione. L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV.

<sup>6</sup> Tanto che proprio a lui i Tarlati, costretti a patteggiare, cedettero il loro castello familiare di Pietramala perché lo consegnasse successivamente ai commissari fiorentini. L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV.

<sup>7</sup> Risulta ovviamente difficile poterlo documentare; tuttavia dalle imbreviature notarili appaiono alcune presenze durante le quali il conte concesse licenza di svolgere la professione di notaio «imperiali auctoritate»: nel 1368 il 16 agosto nella casa fiorentina del monastero di S. Fedele (ASF, *Not. Ant.*, 7506, c. 34r-v); nel 1377 il 25 settembre nell'abbazia di S. Trinita (ASF, *Not. Ant.*, 11226, cc. 94r-95r).

Tommaso del Palagio, Andrea Betti, Matteo di Landozzo degli Albizzi, frate Luigi Marsili.<sup>8</sup> Se ovviamente tale testo - che è frutto di libera creazione poetica - non può essere preso come documento, pure la corretta indicazione in esso dei nomi dei servitori del conte Carlo<sup>9</sup> fa pensare che l'autore Giovanni Gherardi da Prato avesse realmente frequentato l'ambiente dei conti di Battifolle e che quindi anche i rapporti di amicizia potessero essere veri o in ogni caso verosimili per i contemporanei.

Anche i figli del conte Roberto di Battifolle, Guido, Giovanni e Simone, che avevano la loro dimora principale a Pratovecchio, erano figure presenti e conosciute a Firenze,<sup>10</sup> soprattutto inserite in un sistema di incarichi militari<sup>11</sup> e di relazioni politiche ad alto livello, fra le quali spiccavano quelle con la famiglia degli Alberti.<sup>12</sup>

<sup>8</sup> Alessandro di Niccolò di Ugo degli Albizzi fu priore (1360 e 1376) e gonfaloniere di giustizia (1365), nel 1375 ambasciatore a Bologna e nel 1385 eletto a contrarre l'alleanza con Bologna, Perugia, Pisa, Siena e Lucca. Dal 1372, in contrasto con il suo casato, prese a farsi chiamare 'degli Alessandri'. Guido di messer Tommaso del Palagio fu ambasciatore a Carlo di Durazzo (1385), delegato a trattare la lega con Pisa (1389), ambasciatore a Genova (1391), a Milano (1395), a Venezia (1398). Fece parte dei Dieci di Balìa nel 1388, 1390 e 1395 e fu gonfaloniere nel 1394. Andrea Betti fece parte nel 1384 della legazione che trattò l'acquisto di Arezzo. Nel 1389 fu ambasciatore presso Bonifacio IX e nello stesso anno fu insieme a Guido del Palagio a trattare la lega con Pisa; fu dei Dieci di Balìa nel 1387 e 1394. Matteo degli Albizzi era parente di Piero di Filippo degli Albizzi. Luigi Marsili, frate agostiniano, fu una personalità di spicco dell'ambiente letterario fiorentino di fine Trecento legato all'ambiente umanistico del Salutati. Cfr. GIOVANNI GHERARDI DA PRATO, *Il Paradiso degli Alberti*, cit., pp. 68, 71, 73, 74, 76, 126-127 e le note relative a tali personaggi.

<sup>9</sup> Giovanni Gherardi nomina due servitori del conte: Gengicchio e Damo (*Il Paradiso degli Alberti*, cit., pp. 68-69, 76). Damo è facilmente identificabile con uno dei più fedeli fra gli uomini al servizio dei conti: Damo (Adamo) di Sandro di Poppi. Damo di Sandro appare nell'estimo del 1384 con una bassa quota di beni terrieri (AVP, 1384); nel 1387 (cioè due anni prima della data dell'ipotetico viaggio in Casentino descritto nell'opera) Damo di Sandro concede più volte dei soldi in prestito (ASF, *Not. Ant.*, 3370, cc. 12r, 18r, 20v) ed è arbitro in una controversia (ASF, *Not. Ant.*, 3370, c. 18v); il figlio del conte Carlo, Roberto, scrivendo alcuni anni dopo a Maso degli Albizzi, parla di Damo come del suo uomo responsabile per i cavalli e conosciuto dallo stesso Maso (BNCF, Magliabechiano, VIII, 1487, c.15r-v). Nel testamento dello stesso conte Roberto nel 1400 questo stesso Damo di Sandro risulta avere avuto in legato dal conte Roberto di Simone 100 fiorini, mentre il testatore conte Roberto di Carlo gli concede di poter vivere a sua discrezione liberamente nel palazzo di Poppi (ASF, *Not. Ant.*, 9609, cc. 3v-8v); nel marzo 1401 Damo di Sandro acquista una casa nel castello di Poppi (ASF, *Not. Ant.*, 15506 cc. 49v-50r) e vende una casa a Poppi nell'agosto 1408 (ASF, *Not. Ant.*, 9609, c. 268 r-v). «Gengicchio» invece è chiaramente un soprannome che potrebbe corrispondere a Michelino di Cingo di Poppi detto «Gingicchia», che nel marzo 1405 a Poppi vediamo essere processato per aver giocato d'azzardo ai dadi presso Porta a Porrena (AVP, 3962, c. 11r); oppure con più probabilità a Nanni - detto anche lui «Gingicchia» - figlio di Piero di Castel Leone di Montemignaio, che troviamo in vari atti dello stesso 1405 (ad esempio in ASF, *Not. Ant.*, 9609, cc. 138v-139r).

<sup>10</sup> Ad esempio nell'aprile del 1390 il conte Guido di Roberto era a Firenze dove, presso la chiesa di S. Bartolomeo in Corso, lo vediamo concedere una licenza allo svolgimento della professione notarile (ASF, *Not. Ant.*, 742, c. 3r).

<sup>11</sup> Nell'agosto del 1390 vediamo il conte Giovanni di Roberto nominare un procuratore per avere dal camalingo del Comune di Firenze il denaro spettante al defunto fratello Simone in qualità di capitano per il Comune delle genti d'arme di Arezzo e del suo contado (ASF, *Not. Ant.*, 10904, cc. 144v-145r).

<sup>12</sup> Il conte Guido nel 1389 aveva preso in moglie Selvaggia, figlia di Marco degli Alberti di Firenze (*Delizie degli eruditi*, cit. vol. VIII, p. 191; L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV). Nello stesso anno in giugno, avendo come fideiussori i fiorentini Bernardo di Benedetto degli Alberti e Jacopo di Biagio dei Guasconi, aveva ottenuto da Bernardo Capponi e soci un prestito di 200 fiorini a un tasso annuo dell'8% per conto di Jacopo di Jacopo dei Pepoli di Bologna, suo zio materno, che si impegnava a restituire tali soldi entro tre anni (ASF, *Not. Ant.*, 19091, c. 166v). Nel dicembre del 1391, a Pratovecchio, in presenza di Bertoldo di Marco degli Alberti di

Con la morte in rapida successione di Simone e poi di Giovanni fra 1390 e 1391 si mise però in moto un meccanismo che doveva rapidamente portare da un lato a un interessato inserimento fiorentino nelle questioni fra gli esponenti della famiglia, dall'altro all'emergere, come figura preminente nel ramo familiare, del loro cugino, il conte Roberto figlio del conte Carlo.

In un testamento fatto redigere il 4 gennaio 1392 nel castello di S. Leonino il conte Guido - unico rimasto in vita dei tre fratelli - indicava come suoi fedeli gli uomini dei castelli di Pratovecchio, S. Leonino, Castel Castagnaio e Borgo alla Collina, e nominava come erede il Comune di Firenze.<sup>13</sup> La situazione non era però chiara. Pochi giorni dopo Andrea di Rodolfo di Castel Castagnaio, castellano di San Leonino, consegnava infatti tale rocca al conte Roberto, figlio del conte Carlo, secondo il mandato che a lui era stato dato dal defunto conte Giovanni di Roberto in punto di morte.<sup>14</sup> Guido e Roberto (detto anche Roberto Novello) probabilmente si accordarono: il 16 febbraio entrambi annullarono i testamenti da loro fatti, e che evidentemente avevano un valore solo strumentale;<sup>15</sup> ma nella questione si inserì come mediatore interessato il Comune di Firenze. Il 21 febbraio, infatti, i due cugini insieme e d'accordo chiesero ad Andrea castellano della rocca di dare la tutela del castello e della rocca a Maso di Luca degli Albizzi, presente lì con loro a San Leonino come commissario del Comune di Firenze; quindi il 25 in presenza dello stesso Maso i 120 uomini del castello di S. Leonino, dopo aver confermato di essere stati *homines et fideles* del conte Giovanni, riconobbero come suo successore e loro nuovo signore il conte Roberto cui giurarono fedeltà.<sup>16</sup>

Non è da escludere che proprio cogliendo tale occasione Maso stesse cercando di sostituirsi agli Alberti in un rapporto privilegiato con i conti di Battifolle.

Poco tempo dopo moriva anche il conte Giovanni. Così i possessi che erano stati del vecchio conte Roberto - Pratovecchio, Castel Castagnaio, San Leonino - passarono al suo

---

Firenze, vediamo poi il conte Guido nominare suo procuratore messer Antonio di Niccolò degli Alberti per ogni questione in merito all'eredità del fratello Giovanni che era morto da poco (ASF, *Not. Ant.*, 10904, c. 215 r-v).

<sup>13</sup> In presenza, significativamente, di Antonio di Nenni mazzetto dei Priori oltre che del pievano di S. Leonino, il conte Guido dispone che tutti i suoi fedeli e sudditi di tali castelli siano liberi da ogni prestazione di qualsiasi tipo e per il resto nomina erede appunto il Comune di Firenze, tutto ciò solo se fosse morto entro quattro mesi. ASF, *Not. Ant.*, 10904, cc. 215v-216r.

<sup>14</sup> Ivi, c. 216 r-v. Rimane tuttavia un sospetto su questa disposizione di Giovanni: guarda caso negli atti successivi del registro di imbreviature, tutti svolti in quei giorni a San Leonino, il conte Roberto vende ad Andrea una serie cospicua di beni a Poppi (saranno mai stati pagati davvero da Andrea?); quindi gli concede in affitto il reddito di un mulino; poi lo libera insieme ai discendenti da ogni prestazione e vincolo signorile; infine si assume ogni responsabilità per eventuali condanne ad Andrea inflitte da Firenze a causa di tale consegna a lui di San Leonino.

<sup>15</sup> Ivi, c. 219r.

<sup>16</sup> Ivi, cc. 223v-224r e cc. 225r-226v.

omonimo nipote Roberto (Novello). Ma la contessa Elisabetta, sorella di Guido, Giovanni e Simone, non accettò la prassi ereditaria e nell'aprile 1392 per conto proprio si pose in accomandigia al Comune di Firenze con il castello di Borgo alla Collina che rivendicava come suo.<sup>17</sup> In tal modo non solo minava la ritrovata unitarietà del complesso territoriale casentino del casato dei conti di Battifolle, ma indeboliva anche la posizione del cugino di fronte al governo fiorentino.

Sia Roberto Novello che i fratelli, al pari dei cugini, erano stati fino ad allora fedeli uomini d'arme al servizio di Firenze, e amministratori dei castelli loro lasciati dal padre Carlo (Poppi e la sua corte, Battifolle, Montemignaio, Fronzola e Quota);<sup>18</sup> ma la scomparsa in negli stessi anni fra 1390 e 1392 dei fratelli Francesco e Giovanni, poneva Roberto, unico superstite oltre alla cugina Elisabetta, in una posizione politica diversa: se infatti l'aver potuto riunire quasi tutti i territori casentinesi certamente ne solleticava l'ambizione, la sua signoria territoriale proprio per essere divenuta meno debole poteva suscitare qualche fastidio e preoccupazione a Firenze.

La protezione garantita alla contessa Elisabetta su Borgo alla Collina può quindi essere vista anche come un monito al conte Roberto e come un utile pretesto per un controllo più stretto della città nei suoi confronti.

Il conte Roberto - che con le sue prime nozze si era legato in parentela con la famiglia fiorentina dei Cavalcanti e con le seconde con una famiglia signorile vicina al signore di Padova<sup>19</sup> - come abbiamo visto aveva, proprio all'inizio del 1392, creato i presupposti per un legame politico con Maso degli Albizzi, legame che nella nuova situazione poteva risultare reciprocamente utile.

---

<sup>17</sup> C. GUASTI, *I Capitoli*, cit., vol. I, pp. 456-457 (ASF, *Capitoli*, 8, cc. 190v-191v). Significativamente questa accomandigia, diversamente da quella del padre, prevedeva anche la possibilità per il Comune di Firenze di poter stanziare a piacimento proprie truppe nel castello in questione.

<sup>18</sup> Francesco nel 1389, conducendo un contingente fiorentino, era stato impegnato in scaramucce in Val di Chiana e Val di Pesa. Giovanni - che era anche un uomo interessato allo studio e risulta aver frequentato lezioni universitarie di diritto - ebbe alla sua morte, nel dicembre del 1391, un onorevole funerale pubblico pagato dal Comune di Firenze per i suoi servizi militari alla città. Roberto nel 1386 aveva avuto l'incarico di capitano di un contingente di cavalieri del Comune di Firenze nella guerra contro il conte di Urbino e due anni dopo lo troviamo ancora assoldato insieme ai fratelli nell'esercito messo in campo dai fiorentini contro Giangaleazzo Visconti; quindi, come raccomandato e alleato di Firenze, ratificò la pace di Genova del 1392 (L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV).

<sup>19</sup> Roberto doveva essere nato fra 1350 e 1355; del 1371 è il suo matrimonio con Maddalena di Amerigo Cavalcanti, matrimonio che rimase sterile (L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV). La morte qualche anno dopo di Maddalena e le seconde nozze del conte non pregiudicarono il rapporto creato con la famiglia Cavalcanti, alcuni esponenti della quale avevano proprietà nei pressi di Pratovecchio (nel 1406 risulta abitare stabilmente a Pratovecchio Vanni di Uberto dei Cavalcanti ASF, *Not. Ant.*, 9609, c. 222v). Del 1381 sono le seconde nozze di Roberto con Margherita di Arcolano dei Buzzacarini di Padova, dalla quale il conte avrà i figli Francesco e Ludovica (L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV). Sempre nel *Paradiso degli Alberti* - ambientato idealmente nel 1389 - risulta come uno degli ospiti del conte Carlo e dei figli Ludovico Buzzacarini, figlio di Arcolano e fratello di Margherita (GIOVANNI GHERARDI DA PRATO, *Il Paradiso degli Alberti*, cit., p. 64).

Il conte Roberto, infatti, giocò uno strano ruolo nella crisi interna fiorentina del 1393. Il 9 ottobre fu annunciata dalla Signoria la scoperta di una cospirazione che avrebbe visto coinvolti gli Alberti e gli Scali in appoggio a lavoratori e artigiani ostili al governo, e che sarebbe stata sostenuta da Astorre Manfredi, signore di Faenza, e dai conti Guidi del Casentino.<sup>20</sup> Non sappiamo se il conte Roberto vi fosse realmente coinvolto; in ogni caso o dovette valutare la sua posizione come pericolosa, oppure colse l'occasione - reale o strumentale che fosse - per una sua ricollocazione politica.

Fatto sta che, in concomitanza dei tumulti del 18 ottobre, venne a Firenze con una nutrita schiera dei suoi uomini a porsi in appoggio armato alla Balìa speciale - costituita dalla Signoria e ratificata da un parlamento straordinario - che assicurava il predominio politico a Maso degli Albizzi.<sup>21</sup> Quindi chiese di poter rinnovare l'accomandigia prestata dal padre e dagli zii. Il 29 ottobre i consigli, dopo aver sentito tale richiesta, ascoltarono anche la relazione fatta da molti della Balìa di come il conte fosse venuto «cum solertia et fide» e con un consistente contingente di suoi fedeli 'alla difesa dello Stato', e deliberarono quindi di rinnovare tale accomandigia inserendo in ogni caso in quella che era stata l'accomandigia del 1357 alcune modifiche significative.<sup>22</sup>

Il conte in tal modo fugava eventuali dubbi sulla sua lealtà e soprattutto rafforzava la sua posizione ottenendo il formale riconoscimento del governo fiorentino all'aver concentrato nelle sue mani i possessi del padre e degli zii.<sup>23</sup> Non a caso nell'accomandigia venivano questa volta espressamente elencati tutti i castelli per i quali il conte si faceva accomandato e sui quali gli erano riconosciuti e tutelati i diritti signorili.<sup>24</sup> Nell'occasione il conte aveva

---

<sup>20</sup> G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 103-104.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 104-105 e 121; L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV.

<sup>22</sup> C. GUASTI, *I Capitoli*, cit., vol. I, pp. 457-458 (ASF, *Capitoli*, 8, cc. 206r-210v). Al di là del fatto che il conte e i suoi discendenti avrebbero dovuto offrire ogni anno alla chiesa di San Giovanni il 24 giugno soltanto un palio di velluto rosso del valore di 50 f.oro invece dei tre pali che venivano dall'aver riunito i territori, vi sono delle significative novità da segnalare. Il conte e i suoi eredi avrebbero dovuto mandare e tenere a loro spese degli uomini negli eserciti del Comune o per ogni altro bisogno, secondo la quantità che sarebbe stata richiesta dallo stesso Comune, seppur tenuto conto delle loro possibilità. Il conte Roberto e i suoi discendenti avrebbero potuto impunemente portare per tutto il territorio fiorentino qualunque tipo di arma. Tuttavia, quando sarebbero venuti in città, avrebbero potuto avere con sé un numero massimo di 15 uomini armati - nessuno dei quali fiorentino o del territorio di Firenze - i cui nomi avrebbero dovuto essere comunicati in precedenza per scritto al notaio delle Riformagioni, che avrebbe dovuto rilasciare loro una polizza per il libero porto d'armi. Per converso gli ufficiali fiorentini non avrebbero potuto molestare i conti o i loro uomini e fedeli nei territori espressamente indicati nel patto di accomandigia.

<sup>23</sup> Nella richiesta si dice infatti che il conte aveva riunito i territori, non essendo rimasto alcun altro erede maschio dei tre conti che avevano contratto l'accomandigia nel 1357.

<sup>24</sup> I castelli sono quelli di Poppi, Battifolle, Pratovecchio, Castel Leone e il contiguo villaggio di Montemignaio, Castel Castagnaio, San Leonino, Fronzola, Riseco, Quota, quindi i villaggi di Rincine e Fornace; in Romagna le rocche di Monte Altuzzo, Radiracoli, Poggio alla Lastra, Pozzuolo e il villaggio di Strabatenza. Da notare come manchi appunto il castello di Borgo alla Collina per il quale si era accomandata al Comune la contessa Elisabetta.

inoltre consolidato il suo legame con Maso degli Albizzi, cui doveva aver assicurato un tempestivo appoggio armato.<sup>25</sup>

La mossa del conte Roberto era stata sicuramente abile e gli aveva consentito di rafforzarsi, anche se nel nuovo patto sottoscritto i vincoli espliciti e impliciti erano più stretti. Tuttavia gli restava come una spina nel fianco il castello di Borgo alla Collina di cui era rimasta padrona la cugina Elisabetta. Questa non solo non era affatto disposta a cedere, ma anzi aveva cercato anche lei all'interno del vertice politico fiorentino degli appoggi contro Roberto, in particolare coltivando un legame già stretto in precedenza con Donato Acciaiuoli.<sup>26</sup>

Data l'inutilità delle pressioni sulla cugina, Roberto nel 1395 assediò e prese Borgo alla Collina, facendo prigioniera la contessa. A Firenze l'iniziativa non venne presa bene: Il 29 dicembre dello stesso anno vennero inviati a Poppi due commissari, Francesco Rucellai e Bardo Mancini, con l'incarico «di far levare da campo il detto conte Ruberto dal Borgo alla Collina e ancora perché il detto conte rilassasse la detta contessa che si diceva da lui sostenuta et metterli in concordia et ogni avvenimento fatto tornare in pristino stato».<sup>27</sup> I due tornarono a Firenze il 4 gennaio riferendo di aver imposto a Roberto la volontà del governo fiorentino. I Signori allora decisero di trovare una soluzione giuridica alla controversia e la affidarono all'arbitrato del giurista Rosello dei Roselli d'Arezzo, che solo dopo circa un anno dette un responso, favorevole al conte.<sup>28</sup>

Nonostante il rapporto stretto con Maso degli Albizzi e le altre relazioni che il conte aveva in città, la sua libertà di azione era comunque ridotta. Inoltre a Firenze non dovevano mancare uomini a lui ostili pronti a cogliere eventuali occasioni per presentarlo come un pericolo o come un nemico.<sup>29</sup> Le relazioni politiche del conte non si limitavano in ogni caso

<sup>25</sup> Così l'11 dicembre, per i servizi prestati allo Stato, il conte ebbe anche la soddisfazione di ricevere l'onore della cavalleria cittadina con dono di elmo d'argento, cavallo, scudo e pennone con l'arme del Popolo. L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV.

<sup>26</sup> Abbiamo infatti una lettera con una richiesta di sostegno politico scritta dalla contessa all'Acciaiuoli sulla fine del settembre 1392 (Biblioteca Laurenziana Firenze, Ashburnh., 1830, c. 3, cit. in *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, cit., vol. III, p. 153).

<sup>27</sup> ASF, *Signori, Legazioni e commissarie*, 2, c. 4v, cit. in *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, cit., vol. III, p. 153.

<sup>28</sup> L'11 dicembre 1396, ASF, *Dieci di Balìa, Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere*, 1 bis, c. 86v, citato in *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, cit., vol. III, p. 153. Pochi giorni dopo, l'11 dicembre 1396, i Dieci di Balìa scrivevano allora ad Elisabetta per renderle noto tale parere e per darle un termine per ricorrervi contro (Ivi, c. 80r - 8 gennaio 1397).

<sup>29</sup> Nel marzo del 1396 vediamo - dal testo di una lettera a lui inviata - che il conte era soggetto all'ostilità di un membro dell'ufficio dei Regolatori e costretto perciò a ricorrere ai suoi appoggi in città: «Magnifico et potente signore conte Ruberto da Battifolle signore mio singularissimo. E gl'è vero, secondo ch'io sento che pe' maestri della gabella delle porti et pe' regolatori è suto fatto divieto come voi scrivete; è desiata operatione di uno che sta co' regolatori e poco vostro amico; parmi chenne dobbiate scrivere a Bartolomeo di Niccholdè et a Antonio d'Alexandro; credo che leggiera cosa fia fare correggere questa nequitia et io ne farò quanto possibile

all'ambito fiorentino. In questo stesso periodo da un lato riceveva lettere di chi ambiva ad essere nominato suo ufficiale in una curia castellana,<sup>30</sup> dall'altro mostrava di essere in rapporti amichevoli con i signori di Imola.<sup>31</sup> Inoltre anche nei confronti della classe politica fiorentina non sempre era costretto in una posizione di inferiorità: in certi casi proprio le sue relazioni al di fuori della Toscana potevano, infatti, tornare utili a qualcuno.<sup>32</sup>

Nei primi mesi del 1397, dunque, la questione con la contessa Elisabetta avrebbe dovuto essere chiusa,<sup>33</sup> ma in realtà si trattava probabilmente di un compromesso che per il momento non prevedeva il passaggio di Borgo alla Collina al conte, cosa che poteva aver provocato un certo risentimento del conte verso il governo fiorentino.

A questo punto è possibile che il conte Roberto per ambizione, risentimento o calcolo, abbia iniziato a tenere un atteggiamento più ambiguo verso la città. Oppure che qualche suo nemico stesse lavorando per metterlo in cattiva luce. Da un lato, infatti, nel gennaio del 1398 vediamo il conte scambiarsi valutazioni sulla situazione politica da pari a pari e in tono amichevole con Maso degli Albizzi.<sup>34</sup> Dall'altro verso la fine dell'inverno dello stesso anno

---

mi sia. Ramentovi quella pegnora però che n'ò bisogno; parrato a' vostra servigi. Dio vi guardi. Data in Firenze di iiii di marzo mcccclxxxvi. Lorenzo di Karlo vostro servo si racomanda» BNCF, Magliabechiano, VIII, 1487, c. 3. Pochi mesi dopo Coluccio Salutati scriveva al conte in via privata, ammonendolo a liberare l'abate di Poppi che pare Roberto avesse fatto imprigionare, per non giocare con tale atteggiamento l'amicizia fiorentina e costringere il governo ad intervenire ufficialmente. Una prima lettera di Coluccio è del 28 luglio 1396: il cancelliere diceva al conte che molti cittadini riguardo a tale prigionia dell'abate intendevano rivolgersi alla Signoria, e che aveva ottenuto che attendessero appunto che lui prima ne avesse scritto al conte (*Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, cit., vol. III, libro IX, lettera 22, pp. 150-153). Il 17 agosto Coluccio scrisse nuovamente al conte, questa volta con tono più minaccioso, sostenendo che erano poco credibili le ragioni che il conte al riguardo aveva fatto riferire da Paolo (forse Paolo di Cristofano Giraldi amministratore del conte) ed ammonendolo a non insistere in tale atteggiamento oltraggioso verso la Chiesa e pericoloso per lui stesso (Ivi pp. 153-154).

<sup>30</sup> Il 19 agosto 1396 Francesco di Antonio da Foligno scrive al conte chiedendogli di poter essere suo ufficiale a S. Leonino, Rincine e Fornace nel 1398. BNCF, Magliabechiano, VIII, 1487, c. 1r-v.

<sup>31</sup> Il 3 settembre 1396 Ludovico Alidosi, signore e vicario papale di Imola, comunica al conte Roberto la morte del proprio fratello Lippo. Ivi, c. 2r-v.

<sup>32</sup> Vediamo ad esempio un esponente della famiglia Bordononi raccomandarsi al conte Roberto per poter essere chiamato all'ufficio di podestà a Padova: «Magnifico et potenti domino comiti Roberto de comitibus de Battifolle etc. Magnifico signore, io m'ò fatto un mio pensiero, come fecie quegli delle ventuna capitudine, ma delle minori, e sse ben mi ricorda egli era fornaio e ragionandosi del Re di Francia e disse "noi signori l'abbiamo per costume, come, non son io stato de' priori io essarò etc". Io sono stato tratto capitano di Volterra, d'un che son io capitano di Pistoia, e dell'avanzo non è da darsi meraviglia che pur da Firenze sono io e son vicino di quel fornaio, di ch'io vi priegho che vi piaccia con ogni modo o studio io sia podestà di Padova se possibile e raccomandandomi alla vostra signoria. Data in Firenze d'ultimo di febbraio. Simone de' Bordononi» Ivi c. 8r-v.

<sup>33</sup> Scrivendo al conte in marzo da Firenze, Ludovico degli Albergotti gli fa sapere che, come da lui richiesto gli farà avere la documentazione in suo possesso riguardo il compromesso e lodo con la contessa Elisabetta, nell'occasione approfitta anche per lodare al conte il suo uomo di fiducia nella questione, ser Niccolò, suggerendogli di dargli un altro incarico sempre al suo servizio quando questi finirà l'ufficio cui era stato chiamato a Bibbiena. Ivi, c. 7r-v.

<sup>34</sup> «Magnifico fratri carissimo domino Maso de Albiçis. Magnifico fratello carissimo, a Damo pare ch'el cavallo vostro sia ben guarito, pertanto ve lo rimando per Parigi, et per lui mi potete rimandare el liono che ho bisogno d'andare a vedere San Leonino. Le novelle de Pisa penso sentiate meglio di me. Tuttavia per cosa ch'io senta da Firenze tutte mostrano di concorrere ad un modo, cioè che quella gente del duca ne sia mal capitata e'l figliuolo di miser Jacopo sie pur facto capitano per lo popolo, et tutto mostra d'essere pure proceduto da miser Jacopo

abbiamo una lettera (non datata) in cui un corrispondente del conte a Firenze gli riferisce come in città circolasse la voce di suoi abboccamenti con gli Ubertini, con i conti Guidi di Bagno, con gli Ordelaffi di Forlì e con Jacopo d'Appiano, per accordi che dovevano portare al passaggio dei signori appenninici dalla parte di Giangaleazzo Visconti. Lo scrivente, dopo aver detto che alcuni esponenti politici avevano pubblicamente parlato in sua difesa, gli consigliava comunque di venire personalmente in città per smentire tali voci.<sup>35</sup>

Di lì a poco, nel marzo 1398, prima che il conte Roberto avesse fatto una sua mossa, la Signoria inviò improvvisamente in Casentino Niccolò Giugni e Bartolomeo Valori con un contingente armato, i quali lo presero e lo condussero prigioniero a Firenze.<sup>36</sup> Qui il conte, dopo essere stato quasi due mesi nel carcere delle Stinche, per la sua estraneità all'accusa o per i suoi appoggi politici riuscì comunque ad ottenere di essere liberato,<sup>37</sup> ed anzi fu compreso con il rango di alleato nel trattato fatto in quel momento da Firenze con Venezia contro Giangaleazzo Visconti. Tuttavia, non appena fu tornato a Poppi, fece annunciare il 16 giugno da un suo ambasciatore ai Priori di essere davvero questa volta (o «di nuovo» come dice il cronista) passato dalla parte dei Visconti a causa dell'oltraggio subito da parte di molti cittadini di Firenze.<sup>38</sup>

Al di là del fatto che il conte potesse essere realmente già coinvolto in precedenza nella ribellione, o che proprio l'atteggiamento fiorentino ve l'avesse spinto, dovevano anche esserci state pressioni su di lui da parte di fuoriusciti fiorentini che sostenevano

---

ch'el contrario pur mi credo bisognava ai facti del conte Niccolò nostro. Se niente n'avete che sia lieto a scrivere pregove me ne facciate parte. Et apresso se caso v'è acado d'acoçcarve cum l'amico del parentado vi piaccia avisarme di qualche cosa. Robertus de Battifolle comes» Ivi, c. 15r-v.

<sup>35</sup> «Magnifico signor mio conte Ruberto da Battifolle. Magnifico signor mio, poscia ebbi scripto ser Antonio tornò a me e disse mi che gl'era uscito di mente de dirmi che ll'amico che scrisse a Nofri scrisse ancora per dare colore al fatto che de pochi di voi savate stati insieme con Andreino degl'Ubertini e col conte de Bagno e coi figliuoli de Farinata e con tutti i ghibellini del paese e che voi colloro insieme abbiavate fatto uno seghreto consiglio. Oggi nuovamente ò sentito che'lle novelle sono rinfrescate e che più lettere ne sono sute scripte a più cittadini, e più che a Barbischio è ritta l'ansegna del duca che dicono che el conte Francescho e fratelli sono in questa conlegha, e che voi v'entendete con Biordo, con messer Jacopo d'Apiano, con quello da Forlì e che a questo concorre tutti i ghibellini del paese. Bettino da Ricasoli n'à molto parlato amichevolmente per voi dicensi che gl'è gran male a non retrovare chi à tratto fuori questo e ghashthallo et cetera. Carlo da Mignano che s'è trovato a molte de queste parlanze, veggendo questa infamia devolghata per chiudere la bocca a ogni huomo gli parrebbe che fussi quasi neciesità che voi monteste accavallo e veniste qui a dolervi che queste parlanze e starci una sera e poi andarvi con Dio acciò che niuno non non potessi mai dire "e volse fare e dire e non s'arrischiò" etc.» Ivi, c. 6r-v.

<sup>36</sup> L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV.

<sup>37</sup> ASF, *Consulte e pratiche*, 35, cc. 43v, 47r (24 maggio, 1 giugno 1398), citato in *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, cit., vol. III, p. 153.

<sup>38</sup> «Il conte Ruberto da Poppi di Casentino a dì sedici di giugno per un suo ambasciatore annunziò a' Priori com'egli e presso che tutti i suoi consorti erano di nuovo fatti uomeni del Duca di Melano e lui avevano per loro signore ed erano partitisi da' Fiorentini. E disse che questo aveano fatto per li grandi oltraggi che li faceano alquanti cittadini di Firenze» *Cronica volgare di Anonimo fiorentino, dall'anno 1385 al 1409, già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti*, a cura di E. Bellondi, in R.I.S.<sup>2</sup>, 27.2, Città di Castello, 1915, p. 231.

Giangaleazzo;<sup>39</sup> e inoltre si stava forse diffondendo fra i piccoli signori appenninici legati a Firenze il convincimento che la città non avrebbe potuto resistere e che fosse perciò opportuno, per salvare i domini signorili, passare con il probabile vincitore.<sup>40</sup>

Per tale tradimento questa volta il conte fu ovviamente condannato come ribelle. Ma Firenze non era in quel momento militarmente in grado di avviare una campagna punitiva contro Roberto e gli altri Guidi e Ubertini. D'altra parte il conte non si impegnò in azioni militari e cercò anche di svolgere in piccolo un ruolo di mediazione.<sup>41</sup> Della situazione approfittò, invece, il marito della contessa Elisabetta, Giovanni dei Gabrielli di Gubbio, soldato di ventura, che l'anno successivo fece invadere il Casentino da una banda di venturieri, oltre che per prendersi una vendetta su Roberto per conto della moglie, per saccheggiare, predare e costringere il conte a riscattare a caro prezzo il loro allontanamento.<sup>42</sup>

Quando Venezia intavolò trattative di pace con Milano - coinvolgendo di fatto Firenze che ancora non si era però pronunciata in tal senso - la posizione politica dei signori

<sup>39</sup> Nel marzo 1398 Carlo Malatesta aveva segnalato a Firenze le attività di pressione nella regione appenninica non solo degli agenti dei Visconti, ma anche degli esuli «[...] e che in Firenze era bene che darebbe loro favore, e che degli usciti mettevano danari in questi fatti e anchora de' cittadini dentro vi concordano» ASF, *Dieci di Balìa, Relazioni di Ambasciatori*, 1, c. 54v, citato in G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria*, cit., nota 306, p. 213.

<sup>40</sup> «Seguitò in questi tempi che certi gentili nostri amici s'intesono insieme e rubelleronsi tutti alla divozione del Comune. E ciò fu Andreino degli Ubertini, il conte Guido di Bagno, Bustaccio e Ciappettino degli Ubertini, il conte Ruberto da Poppi, il conte Antonio da Palagio, e di prima più tempo il conte Antonio da Urbino. E così quanti ghibellini ci erano d'intorno trassono al Duca, istimando certo che noi fussimo sottomessi da lui» GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, in V. BRANCA, *Mercanti scrittori*, Milano, Rusconi, 1986, p. 247.

<sup>41</sup> Il conte Roberto, infatti, nei primi di luglio del 1399 avrebbe voluto che Luigi dei Canigiani commissario fiorentino in Casentino fosse venuto con lui a trattare con i commissari di Giangaleazzo. Ma la Signoria aveva vietato al Canigiani ogni abboccamento: «per niuno modo vogliamo che coi commissari abbi alcuno ragionamento, né alcuna pratica in niuno modo tenga con loro» (lettera del 14 luglio). *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze*, a cura di C. Guasti, vol. I, Firenze, 1867, commissione I (1399), pp. 3-4.

<sup>42</sup> «Giovanni di messer Conte d'Agobbio avea per moglie la figliuola del conte Ruberto da Prato Vecchio; e la detta donna tenea in Casentino il Borgo alla Collina ch'era suto del padre, e tutte l'altre castella ch'erano sue sute tenea il conte Ruberto da Poppi figliuolo del conte Francesco, però che gliele avea tolte quando fece uccidere il fratello di detta donna; e molte volte avea il detto conte Ruberto da Poppi voluto torre il detto Borgo alla Collina alla detta donna, e ancora con ingannevole modo l'avea voluta fare uccidere, e una volta la fece saettare e i panni la camparo. Di che il detto Giovanni di messer Conte, il quale era cacciato di casa sua, alcuna volta andava al soldo e talora in compagnia e per questo esercizio avea grande amistà e dimestichezza con messer Brogliole e con molti altri di quella compagnia, e per questo addivenne che 'l detto Giovanni di messer Conte, messer Brogliole e la sua brigata venne in Casentino a rubare le terre del detto conte Ruberto di Poppi; e giuntivi di subito, però che non se ne guardavano, presono molti pregioni e grande quantità di bestiame e rubarono tutte quelle contrade. E ancora feciono grandi danni alle terre de' Fiorentini perché non sapeano li loro confini; e presono in su le terre de' Fiorentini assai pregioni e bestiame, avvegnaché tutto il bestiame rubato nelle terre de' Fiorentini fu restituito, e li pregioni lasciati; e ancora di tutti li sotto posti de' Fiorentini; e istette la detta compagnia in su le terre del detto conte Ruberto facendo grande danno, insino d'ottobre; e poi feciono patto col detto Conte ed ebbono da lui fiorini secento d'oro e ancora l'ammenda di certi cavalli ch'aveano perduti, e più altre cose ebbono da lui; e poi si partirono e andaronne verso Perugia e menaronne con loro grande quantità di bestiame ch'aveano guadagnato quivi nel detto modo, e lasciarono il Casentino tutto deserto» *Cronica volgare già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti*, cit., p. 243. Le soldatesche fecero in Casentino tali danni che il nuovo commissario fiorentino Silvestro di Michele Nardi se ne lamentò con la Signoria. *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, cit., pp. 3-4.

casentinesi rimaneva non chiara.<sup>43</sup> Roberto, tuttavia, resosi già conto di aver commesso un errore che poteva costargli caro, scrisse alla Signoria fiorentina chiedendo perdono per il suo tradimento.

Prima che a Firenze si fosse presa una decisione in merito, il conte, ammalatosi di peste, morì il 26 di luglio 1400 a Castel Castagnaio.<sup>44</sup> Nel suo testamento affidava espressamente al Comune di Firenze la tutela del proprio unico figlio maschio, obbligando peraltro il figlio stesso - come clausola testamentaria per poter ricevere l'eredità - a una rinnovata fedeltà alla città.<sup>45</sup> Tale azione e la morte valsero a riabilitarne in parte la figura a Firenze e a salvare per il momento al figlio Francesco, ancora minorenni,<sup>46</sup> la piccola signoria territoriale.<sup>47</sup>

## FRANCESCO DA BATTIFOLLE: UN CONTE SOTTO LA TUTELA FIORENTINA

La ribellione del conte Roberto e poi la sua morte potevano certamente consentire a Firenze di annettere i territori dei conti di Battifolle. Se ciò non avvenne fu per una serie di ragioni che possiamo soltanto ipotizzare. Le relazioni e le amicizie del conte Roberto a Firenze, la sua richiesta di perdono, l'atto di sottomissione e fiducia fatto affidando al

---

<sup>43</sup> «[...]Poi dopo molti dì il Doge pure diede loro i patti alli ambasciatori fiorentini, fatti per iscritta; [...] e rimase a giudicare a' Veneziani e al Duca di Melano quello che dovesse essere de' Conti di Casentino e degli Ubertini e a cui dovessero rimanere gli altri della contrada, li quali prima tutti erano raccomandati a' Fiorentini. [...] Ma come li Fiorentini li videro, tutti dissero ch'erano ingannati però che li Conti di Casentino e gli Ubertini ch'erano loro raccomandati non erano a loro renduti [...]» Ivi, p. 247.

<sup>44</sup> L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV.

<sup>45</sup> «[...]Et volens testator prefatus suis filiis Francischo et Lodovico de tutoribus salubriter providere et advertentes quod nulla excelsior nullaque fidentior quam Communis Florentie possit esse tutela dictorum Francischi et Lodoviche suorum filiorum tutorem et huius testamenti commissarium et executorem reliquid fecit et esse voluit potens magnificum et excelsum Comune Florentie [...] Insuper testator prefatus imposuit et mandavit Francischo nato et herede suo quod, sequens stilum et vestigia progenitorum sui patris de domo comitum de Battifolle, pro conservatione et augmento status et honoris Communis et Partis Guelfe civitatis Florentie vigilet et assistat toto posse realiter et personaliter ac semper studeat iussibus dicti Communis effectualiter obedire, quod si secus fieret, quod absit, maledictionem paternam se novit incursum [...]» ASF, *Not. Ant.*, 9609, cc. 3v-8v.

<sup>46</sup> Francesco, era nato a Poppi presumibilmente fra il 1382 e il 1387, dato che nel 1404 non era considerato ancora maggiorenne.

<sup>47</sup> «Nella detta mortalità morì il conte Ruberto da Poppi, e lasciò fra gli altri manovaldi il Comune di Firenze, e questo fece perché e suoi uomini ne lo consigliarono e vollono. Il perché e' ritornò alla divozione del Comune per cagione della morte più che per altro amore o fede che avesse. Il conte Francischo è suto ed è trattato come figliuolo, avendo pianamente dimenticate le 'ngiurie del suo padre cattivo, che senza alcuna cagione si rubellò» GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 249.

Comune la tutela del figlio senza dubbio ebbero un notevole peso. Ma al tempo stesso una parte della classe politica fiorentina probabilmente non volle mutare una situazione che aveva i suoi aspetti vantaggiosi e il peso prestigioso di una tradizione secolare. Inoltre, in un momento politico particolarmente delicato, poteva essere utile non mettersi contro gli amici del casato dei conti di Battifolle dentro e fuori della Toscana;<sup>48</sup> mostrarsi duttili e disposti al perdono verso gli altri signori della montagna; non alimentare rischi di ribellione nelle comunità casentinesi.

Ciò che accadde quasi subito dopo la morte del conte Roberto è significativo in tal senso. La tutela del giovane Francesco era stata affidata anche a una serie di fedeli del conte che più concretamente dovevano vigliare su di lui e i suoi possedimenti. Fra di essi vi era Paolo di Cristofano Girdali - fidato fattore e amministratore del conte Roberto, proveniente da una famiglia fiorentina che già con il padre Cristofano aveva iniziato a stringere rapporti economici e personali con i conti di Poppi - e forse proprio in lui il conte morendo vedeva il sostegno principale per il figlio, cui imponeva di mantenerlo come amministratore.<sup>49</sup> Ma proprio in quegli stessi mesi dell'estate 1400 Paolo di Cristofano Girdali venne coinvolto in una cospirazione organizzata dagli esuli fiorentini di Bologna, Faenza e Venezia che aveva trovato consistenti appoggi anche fra famiglie importanti di Firenze.<sup>50</sup> Lo stesso Paolo, preso a Firenze, confessò di aver avuto contatti con agenti di Giangaleazzo per ottenere aiuto,

---

<sup>48</sup> Come garanzia, fra l'altro, il conte poneva a fianco del Comune fiorentino come tutore per il figlio (ed anche per la figlia Ludovica) anche il signore di Padova Francesco da Carrara, oltre a una serie di suoi più uomini fedeli: «[...] precipue et in eiusdem Comune Florentie comitiva tutores dictorum suorum filiorum Francisci et Lodovice et huius testamenti commissari et executores reliquid fecit et esse voluit illustrem dominum dominum Francischum de Carraria dominum Padue et egregium milites dominum Archuanum de Buzzaccharinis de Padua ac etiam ser Jacobum Simonis de Burgho Colline, Folchum Minazzi de Castro Castagnario, Nannem Tori de Montemignario, Paulum Cristofani Girdali de Florentia et ser Johannem olim Lapucci de Pupio dicti testatoris fidelissimos servitores longa experientia probatos absolvens et liberans eos et quemlibet eorum ab omni honore inventarii conficiendi bonorum dicti testatoris et rationis administrationis reddendis. Et si predictorum tutorum aliquis vel aliqui decederet vel absentes essent vel alia causa fuerint impediti ceteri sint tutores. Ac dans et concedens eis plenam et omnimodam potestatem auctoritatem et baliam [...]» ASF, *Not. Ant.*, 9609, cc. 3v-8v.

<sup>49</sup> «Item cum Paulus Cristofani Girdali de Florentia dudum fuit generalis factor exactor et administrator omnium redditum proventium et bonorum dicti testatoris et ab expertis noverat dictus testator quod dictus Paulus cum magno labore pura fide et legalitate et summa diligentia administravit et gesserit legaliter et fideliter dictum suum officium factorie, prefatus testator iure legati absolvit et liberavit dictum Paulum a ratione reddenda di dicta sua administratione et factoria [...]. Item voluit et mandavit quod Francischus eius filius et heres teneat adsumet et acceptet dictum Paulum suum generalem factorem ut actenus fuit dicti testatoris sui genitoris rogans cara prece dictum Paulum quod contemplatione et amore sui dictum honus et officium factorie dicti sui filii et heredis acceptet faciat et operetur». In un codicillo aggiunto al testamento, inoltre, il conte lasciava a Paolo una vigna a Poppi e il diritto di poter stare ad abitare e ad essere mantenuto nel palazzo dei conti.

<sup>50</sup> Il disagio di numerose famiglie dell'*élite* era acuito dalla pesante tassazione oltre che da uno stato di guerra che si ripercuoteva sulle attività commerciali. Per questo oltre che fra i fuoriusciti la cospirazione si diffuse ampiamente soprattutto fra i cittadini che erano andati a Bologna per sfuggire la peste. I cospiratori appartenevano a famiglie come Altoviti, Strozzi, Adimari, Quaratesi, Del Bene. Nella sua confessione scritta Francesco Davizzi indicava oltre un centinaio di persone con molti che sapevano della cosa e non si erano dimostrati ostili. G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria*, cit., pp. 184-185.

promettendo loro di procurare il dominio del duca sulle terre del giovane conte di Poppi e di altri signori dell'Appennino.<sup>51</sup>

Facendo leva proprio sulla tutela formalmente affidatagli il governo fiorentino si preoccupò allora di vigilare strettamente su Francesco e sulle sue terre: già in ottobre era pertanto a Poppi come commissario fiorentino lo stesso Maso degli Albizzi, sicuramente anche in ragione dei buoni rapporti che doveva avere con il figlio del conte Roberto.<sup>52</sup> Compito di Maso era anche di verificare lo stato dell'amministrazione dei beni del conte Francesco e soprattutto di rintracciare eventuali ulteriori elementi sulla cospirazione contro il governo fiorentino.<sup>53</sup> Dopo aver appurato che non vi erano rischi e disposto delle truppe fiorentine in Casentino Maso, secondo le indicazioni dei Dieci di Balìa, tornò a Firenze.<sup>54</sup>

Al di là della sua rapida missione, tuttavia, il governo, forse in considerazione della delicatezza della situazione nel contesto di un perdurante stato di guerra con i Visconti, decise di rendere normale l'invio di propri commissari in Casentino, cosa che avvenne almeno fino

<sup>51</sup> Ivi, p. 185 e nota 337 a p. 215.

<sup>52</sup> Maso doveva essere già in Casentino prima del 30 di ottobre, poiché il 31 i Dieci di Balìa gli chiedevano di favorire l'arrivo a Poppi di Arrigo dei Forteguerra ambasciatore del signore di Imola e il suo incontro con la contessa Novella sorella del conte Roberto a «mostrarle il suo errore e riducerala alla via buona» (ASF, *Signori Dieci di Balìa Otto di Pratica. Legazioni e Commissarie. Missive e responsive*, 2, c. 57r.) L'azione persuasiva di Maso sulla famiglia del conte dovette comunque essere rapida dato il modo in cui i Dieci gli rispondevano il primo di novembre: «Noi abbiamo ricevute vostre lettere della buona dispositione del conte Francesco da Battifolle e della contessa Novella di che siamo molto contenti da poi che essi sono in loro libertà e che chi gli volea ingannare non à potuto. Aspettiamo che voi siate stato di nuovo con loro come scrivete che vogliono e se avremo a fare alcuna cosa per lo loro stato e bene la faremo volentieri. Data in Firenze adì primo di novembre [1400] a sera. Decem officiales Balie Communis Florentie. [a tergo] Egregio militi domino Masio de Albizis commissario Comunis Florentie in partibus Casentini et aliis reverendissimo nostro» Ivi, c. 58r-v.

<sup>53</sup> «Vogliamo che voi facciate cercare la camera ove stava Pagolo Giraldi e vedere tutte le scripture e lettere che vi sono e fate che tutori si le serrino in qual che luogo sì che si possano rivedere le ragioni del conte Francesco e dove è ito il suo. E se n'avesse alcuna lettera che toccasse a' fatti di questo trattato ché sentiamo Bartolomeo da Petramala ne scripse alcuna, fate che noi l'abbiamo. Data in Firenze adì V di novembre [1400]. Decem officiales Balie Communis Florentie. [a tergo] Egregio militi domino Masio de Albizis commissario Comunis Florentie in partibus Casentini et aliis reverendissimo nostro» Ivi, c. 61r-v.

<sup>54</sup> «Noi ricevemmo hieri vostra lettera scripta adì quatro di questo in Poppi per la quale e per un'altra tra l'altre cose dite come il cassero di Poppi e le rocche e forteze di tutte l'altre terre del conte Francesco sono sì bene fornite e guardate da persone confidenti che non bisogna dubitarne. A che vi rispondiamo che s'è così, e che lo crediamo poi ché lo scrivete, che voi vi tornate prestamente alla presentia de' nostri signori e nostra. E dite a' tutori che lasciò il conte Ruberto che abbino buona guardia e diligente alla persona del conte Francesco e alle rocche e terre per modo che egli non sia ingannato però ch'el nostro Comune è disposto volere mantenere e conservare il detto conte Francesco in sicuro e buono stato e difenderlo e aiutarlo e lui e suoi luoghi e huomini. E la nostra gente d'arme e provisionati fate stare a Bibbiena, al Borgo, o a Castel San Nicholò o Romena come vi pare. E imponete loro che a ogni richiesta de' detti tutori vadano dove volessono e loro ubbidiscano per bene et stato del detto conte Francesco. E così n'avisate i detti tutori. Bene ci duole della partita di quelli traditori Batista, Boscherino e Battaglino i quali avresti pure potuti avere se avessi tenuti de' modi che possavate et essi sapevano molte cose di trattati contro al conte Francesco predetto e contro a' detti tutori. Pagolo Giraldi ci à detto che in una sua cassetta à uno libro e lettere e scripture che toccano a questo trattato e altre cose e però fate ch'el detto libro, lettere e scripture ci mandiate in uno sacchetto suggellate. Data in Firenze adì VI di novembre [1400] a hore xviii. Decem officiales Balie Communis Florentie. / Egregio militi domino Masio de Albizis commissario Comunis Florentie in partibus Casentini et aliis reverendissimo nostro» Ivi, c. 63r-v.

al 1402;<sup>55</sup> ed erano commissari dotati di pieni poteri politici, militari e giurisdizionali che ponevano Poppi e gli altri territori del conte Francesco sotto il totale controllo fiorentino.<sup>56</sup> Inoltre il conte, per il fatto di essere minorenne, era sostituito dal commissario, rappresentante del Comune fiorentino che ne era il tutore principale, in ogni atto legato all'insieme dei suoi poteri signorili, comprese le concessioni di beni, e il patronato sulle chiese. Per più di due anni Firenze esercitò quindi, attraverso i suoi commissari, la totalità dei poteri della signoria territoriale sui vari castelli del conte; e nel contempo sperimentò un'integrazione con i domini casentinesi già appartenenti alla città che prefigurava quello che poi sarebbe stato il vicariato del Casentino.

Con la fine nell'autunno del 1402 della minaccia viscontea, Francesco poté cominciare ad esercitare le prerogative signorili a lui trasmesse in eredità dal padre, ma il controllo su di lui del governo fiorentino rimase comunque stretto. Mentre per converso il quadro politico lo poneva in una situazione di ancor maggiore debolezza. Fra maggio ed ottobre 1404 Firenze, infatti, chiuse la partita con i signori appenninici che nel 1398 erano passati dalla parte dei Visconti per mezzo di una azione rapida e decisa, che portò la città ad impossessarsi di tutti i territori dei conti Guidi di Bagno e di molti territori degli Ubertini,<sup>57</sup> dopo che già nel 1402

---

<sup>55</sup> Poco dopo il ritorno di Maso a Firenze fu commissario a Poppi, fino a tutto il gennaio 1401 Francesco di Neri dei Fioravanti, che fu chiamato anche a dirimere una controversia civile (ASF, *Not. Ant.*, 15506, c. 44v). A lui subentrò a febbraio Sandro di Vieri degli Altoviti, che non solo agì come ufficiale civile (Ivi, c. 45v-46r) ricevendo in merito istruzioni dai Dieci di Balìa (Ivi, c. 47r), ma che insieme ai tutori del conte provvide a dare in affitto il diritto signorile di pedaggio (Ivi, cc. 49v-50r). Sulla fine di novembre del 1401 troviamo come commissario Lotto di Manno degli Adimari che il 27 di tale mese rese una quietanza liberatoria ai curatori dei beni del conte Francesco (ASF, *Not. Ant.*, 9609, c. 38v).

<sup>56</sup> In questo senso la loro figura sembra adattarsi perfettamente a quanto osservato da Riccardo Fubini in merito ai commissari fiorentini. R. FUBINI, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Monte Oriolo (FI), Papafava, 1987, pp. 117-189, alle pp. 164-165.

<sup>57</sup> «E seguì che di poi adì primo di maggio 1404, durante detto Offitio de' Dieci, io fui mandato, da' sopradetti miei Magnifici Compagni del detto Uffitio, Capitano di tutte le nostre genti d'arme da cavallo e da piè che si mandarono contra agli Ubertini e Conti di Bagno ghibellini et cordiali nemici del nostro Comune; le brigate da cavallo furono poche, che furono circa cavalli 500 e non più perché in questo paese i cavagli si possono male usare; furono circa mille fanti di soldo, e circa mille fanti paesani di quel d'Arezzo, di Casentino, e d'altronde, et in effetto io stetti con tutte dette brigate ne' terreni di detti Ubertini e Conti di Bagno infino a' 12 di ottobre 1404. Che quei di tornai in Firenze, et in questo tempo, che furno a lato mesi 5 ½, come succedé con l'aiuto e per la gratia di Dio, e per virtù di dette brigate, disfecì in tutto e cacciai via di loro paese detti Ubertini e Conti di Bagno, che niente, solo una capanna rimase loro. Et tolsi loro, tra per forza, cioè con battaglie asprissime, et per trattati, et con accordi di loro sudditi, et per paura delle battaglie, tutte l'infrascrutte loro terre et casseri, che appresso dirò, et non senza grandissimi pericoli della mia persona, a' quali mai non hebbi riguardo: Monte Fatucchio, Corezo e Castellare, Castel dell'Alpe, la terra di Bagno, la rocca sopra Bagno, Corzano, Lerciano, Castel Benedetto, la Rondinaia, Valdagnetta, Facciano, Caresto, Risalsa, Vergheretta, Monte Cornaio, Collorio, il Ciottolo, Monte Petroso, Cornetto, la Rocchetta del Priore, et le Cappane [...]. Appresso, di volontà de' miei maggiori compagni, consentì che certi signori d'attorno si prendessero delle terre di detti Ubertini e Conti sopra le quali essi dicevano havere ragione, ciò fu il Conte Francesco da Battifolle, che prese Strabatenzoli et Radiracoli, Cecco degli Ordellaifi da Furlì si prese Finocchio, et il Conte Malatesta da Ghiacciuolo si prese Buchio et Ogna, e'l vescovo di Sarsina si prese Fossa di Cana, et il Conte Antonio da Montegranelli si prese Montealto. A tutti costoro consentì il nostro Comune la presa di dette terre, perché ciascuno diceva havervi ragione, et i detti Ubertini e Conti non le poterono difendere per la guerra che io faceva loro, et quasi ne furono

era stato punito e privato dei residui possedimenti casentinesi anche il conte Antonio del Palagio.<sup>58</sup> I territori del conte Francesco assumevano, quindi, sempre più l'aspetto di una sorta di 'protettorato' sotto attento controllo fiorentino, posto per di più all'interno dei confini del dominio della città. Non a caso, se il conte Francesco poté ricavare qualcosa dall'aver messo propri uomini a disposizione della spedizione fiorentina contro i Guidi di Bagno - cioè i villaggi di Strabatenza e Radiracoli in Romagna - ciò fu solo perché gli fu 'graziosamente' concesso dai Dieci di Balìa, come chiaramente indicava nelle sue memorie Iacopo Salviati che aveva condotto la campagna.<sup>59</sup>

Ma la notevole limitazione alla libertà di azione politica di Francesco risulta evidente ancora una volta riguardo al castello di Borgo alla Collina. Nel giugno 1404, infatti, la Signoria fiorentina deliberò di intervenire di nuovo nella controversia che Francesco aveva ereditato dal padre con la contessa Elisabetta - che dal momento della morte del conte Roberto, non paga di continuare a tenere Borgo alla Collina, faceva pressioni a Firenze per prendere a Francesco anche Castel Castagnaio.<sup>60</sup> Dopo una iniziale propensione a concedere Castel Castagnaio alla contessa, in ottobre i Signori decisero che rimanesse invece al conte Francesco, purchè versasse ogni anno 250 fiorini ad Elisabetta.<sup>61</sup> Le offese fra gli uomini del conte e quelli della contessa però continuarono. Allora Firenze impose perentoriamente a entrambi di inviare ambasciatori a Firenze per un accordo;<sup>62</sup> e poco dopo i Signori si rivolsero

---

contenti, acciò che il nostro Comune non li avesse.» IACOPO SALVIATI, *Cronica*, (o *Memorie*), in *Delizie degli eruditi*, cit., vol. XVIII, Firenze 1784, pp. 220-222.

<sup>58</sup> *Cronica volgare già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti*, cit., p. 283.

<sup>59</sup> Cfr. il passo delle *Memorie* del Salviati riportato precedentemente in nota.

<sup>60</sup> Nella seduta dei Signori e Collegi del 13 giugno 1404 si dispone che vengano nominati degli uditori che pongano appunto fine alla questione; nel contempo si propone anche che Castel Castagnaio passi nelle mani di Elisabetta finché ella è viva e solo dopo la sua morte torni a Francesco e ai suoi discendenti. *Le Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1404)*, a cura di R. Ninci, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1991, p. 229.

<sup>61</sup> Tale decisione era stata presa dai Signori il 24 ottobre. Il 17 novembre tuttavia si ritornò di nuovo sulla materia deliberando che, se entro pochi giorni non fosse stato trovato un accordo, la questione sarebbe stata rimandata al momento in cui il conte Francesco avesse raggiunto la maggiore età. Nel frattempo dovevano però cessare le offese reciproche. Ivi, pp. 324-325.

<sup>62</sup> Così infatti i Signori scrivevano a Francesco il 13 gennaio 1405: «[...]Sentiamo che e' nostri antecessori ordinarono certe cose nella quistione tu ai chon la contessa Lisabetta, la qual cosa, per quello che sentiamo, non pare abbi avuto effecto, donde che la cagion si proceda. E perché questo è scandalo dell'una parte e dell'altra et poco honore della nostra Signoria, essendo l'uno et l'altro a noi quello che siete, vogliamo subito si debba mandare qua persona chon sufficiente mandato o vero venire, come più piacesse a l'uno o a l'altro, imperò che nostra intentione è di capitarne questa contesa et mettervi d'accordo chon la gratia di Dio. Et vogliamo che per alcuna delle parti gl'uomini di Castello Castagnaio in niuno modo sieno molestati, imperò che eglino sono servidori della casa da Battifolle et seranno ubidienti a qualunque dovranno rimanere, secondo 'l partito se ne prenderà[...]» ASF, *Signori, Legazioni e commissarie*, 3, c. 56r, citato in *Le Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1405-1406)* a cura di L. De angelis, R. Ninci, P. Pirillo, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 38-39.

nuovamente a Francesco, con tono tutt'altro che rispettoso, e gli fecero capire che non avrebbero tollerato sue iniziative dietro queste azioni ostili.<sup>63</sup>

Arrivato probabilmente alla maggiore età nel 1405 - e sposatosi proprio in quell'anno con Maddalena figlia di Luchino Novello dei Visconti di Milano (e della fiorentina Maddalena di Carlo Strozzi)<sup>64</sup> - il conte Francesco dovette iniziare a darsi da fare per conservare il suo stato. Seguì in ciò la strategia, in un certo senso obbligata, del padre e degli antenati.

In qualità di alleato ed accomandato del Comune di Firenze il conte fornì, quindi, nel 1406 un contingente di propri uomini all'esercito fiorentino impegnato alla conquista di Pisa;<sup>65</sup> e in quegli stessi anni puntò ad acquisire lui stesso un'esperienza militare che era divenuta indispensabile al suo ruolo politico.<sup>66</sup> Al di là dell'essere inserito come alleato fiorentino nei vari trattati,<sup>67</sup> probabilmente prese parte di persona a qualche fase della guerra di Firenze contro Ladislao di Durazzo fra 1409 e 1414. Proprio in tali occasioni entrò anche in rapporto con la compagnia di Braccio da Montone e con alcuni fra i suoi capitani.<sup>68</sup>

Nonostante avesse progressivamente acquisito un suo ruolo come militare e signore territoriale e avesse consolidato i rapporti con influenti famiglie fiorentine come gli Albizzi, gli Strozzi, i Guicciardini,<sup>69</sup> Francesco rimaneva comunque in una posizione di forte

---

<sup>63</sup> Così il 12 marzo, scrivendo sempre a Francesco: «Karissimo nostro. Tu dei sapere quello gli nostri antecessori, con deliberazione de' loro collegi, ti scrissono a dì xiii di gennaio, e quanto caldamente si disse non si facesse alcuna novità. Ora sentiamo che, per tuoi sottoposti et che sul tuo terreno si riparano, s'è fatto novità et offesa et ruberia infino a uccidere per ingiuria uno asino, la qual ingiuria riputiamo nostra, e se credessimo fusse tua ordinatione ne saremmo poco pazienti [...] E perché vogliamo trarne le mani di questo facto, secondo che altra volta fu deliberto, fa' che uno o più, come fia di tuo piacere, sieno qua chon pieno mandato per di qui a di xx di questo, et non falli imperò che ci fia l'altra parte. Non dichiario di più. Ma fa' sì che non paia tu sia fanciullo ma huomo et che tu intenda seguitare, come buono figliuolo, ogni nostra deliberatione, che non fieno mai se non tuo bene, honore et stato [...]» Ivi, cc. 58v-59r.

<sup>64</sup> ASF, *Not. Ant.*, 9609, cc. 136-137r, 154 r-v.

<sup>65</sup> L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XVI.

<sup>66</sup> Pochi anni più tardi, dopo aver maturato ulteriori esperienze, non a caso il conte Francesco pare si sia distinto nelle giostre cavalleresche tenute a Venezia nel 1415 per l'elezione del doge Mocenigo e in quelle allestite a Firenze nel 1419 per onorare la presenza in città di papa Martino V. *Ibidem*.

<sup>67</sup> Il 7 luglio 1414 il conte Francesco, avendo ricevuto a Poppi la comunicazione dell'avvenuta firma il 29 giugno di una Lega - a seguito della pace con Ladislao di Durazzo - fra Firenze e Siena e lo stesso Ladislao, in cui il conte era stato inserito come raccomandato del Comune di Firenze, approvò e ratificò la sua associazione a tale Lega e promise di aderire ad ogni impegno da essa previsto. ASF, *Not. Ant.*, 10906, cc. 138v-139r.

<sup>68</sup> Una traccia in tal senso sembrerebbe venire da un atto notarile del marzo 1416 in cui due giovani di Poppi risultano essere in Romagna con le truppe di Braccio da Montone, verosimilmente al seguito del conte Francesco (ASF, *Not. Ant.*, 10907, c. 59r).

<sup>69</sup> Maso degli Albizzi come abbiamo visto era diventato un riferimento sia per il conte Roberto che per il figlio; il legame con gli Strozzi doveva essersi rafforzato con il matrimonio di Francesco; Luigi Guicciardini ci appare più avanti in rapporti epistolari dal tono confidenziale con il conte.

dipendenza nei confronti del Comune di Firenze. Questo apparve chiaramente con l'episodio dell'uccisione del conte Guido Guerra, parente di Francesco.<sup>70</sup>

Nel maggio 1421 alcuni uomini del castello di Moncione uccisero a tradimento il giovane conte Guido Guerra.<sup>71</sup> Francesco intervenne con un contingente di armati per catturare gli omicidi e nel contempo per prendere possesso dei due castelli in qualità di unico parente di Guido Guerra. Ma il vicario fiorentino a San Giovanni Valdarno aveva anche lui mandato delle truppe ad assediare il castello. Così non solo gli assassini di Guido Guerra preferirono consegnarsi a quest'ultimo, che li inviò a Firenze, ma soprattutto il Comune di Firenze prese il castello di Moncione e quello di Barbischio e li inserì nel suo territorio senza dare peso alle rivendicazioni del conte Francesco.<sup>72</sup>

Inoltre Francesco poteva ogni tanto essere oggetto di altre iniziative in qualche modo di controllo da parte del governo fiorentino. Nel maggio 1424, ad esempio, Rinaldo degli Albizzi - che per sfuggire la peste villeggiava a Pratovecchio - fu incaricato dai Dieci di Balìa

<sup>70</sup> Guido Guerra era l'ultimo esponente rimasto del ramo dei conti di Battifolle discendente dal conte Ugo, fratello minore del conte Simone II bisnonno di Francesco (L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV). Anche tale ramo dei conti Guidi di Battifolle, di minor peso politico ed economico rispetto a quello discendente da Simone II, conobbe un percorso simile di avvicinamento a Firenze. Il conte Guido figlio di Ugo si era assoggettato a una accomandigia perpetua al Comune di Firenze nel 1367 e pochi anni dopo, nel 1374, aveva ceduto alla città gran parte dei suoi territori signorili (Belforte e la sua curia con tutta una serie di popoli nel piviere di Dicomano). Nel frattempo, nel 1371, aveva aperto con esponenti fiorentini una società nell'Arte del Cambio (ASF, *Arte del Cambio*, 14, c. 74v). Quindi lui stesso nel 1375 si era immatricolato nella stessa Arte (ASF, *Manoscritti*, 545, c. 930), forse anche per mettere a frutto i 15.000 fiorini ottenuti dal Comune per la cessione dei suoi territori. Prima e dopo la sua morte nel 1380, i figli e i nipoti, cui venivano trasmessi i soli castelli di Barbischio, Pietravelva e Moncione, e in Romagna di Biforco e Acereta, furono impiegati dal Comune di Firenze come condottieri di piccoli contingenti di uomini. I nipoti di Guido risultavano essere però signori anche del castello di Cinigiano e di altre località vicine, in territorio senese, loro pervenute per parte di madre, per difendere le quali contro le mire di Siena i conti chiesero, senza successo, nel 1404, un appoggio dalla Signoria fiorentina (*Le Consulte e pratiche (1404)*, cit., pp. 301-303). Il giovane conte Guido Guerra, che aveva perso il padre Francesco nel 1400, nel 1415 con la morte dello zio Ugo era rimasto l'unico erede dei possedi di famiglia, ridottisi ormai ai due soli castelli di Moncione e Barbischio.

<sup>71</sup> Secondo Bonaccorso Pitti dietro gli assassini materiali ci sarebbero stati tuttavia come 'mandanti' esponenti del gruppo familiare dei Ricasoli: «Il conte Guido Guerra da Battifolle conte di Moncione fu morto adì 10 di maggio l'anno 1421. Feciollo uccidere i Fibindacci» BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, in V. BRANCA, *Mercanti scrittori*, Milano, Rusconi, 1986, p. 495.

<sup>72</sup> «Addì 6 di giugno 1421 fu morto el Chonte Ghuido da Moncione presso a Montevarchi da sua uomini, ed essendo Giovanni di Filippo Charducci vichario di S. Giovanni fecie presto provvedimento di 500 fanti e mandogli alle terre di detto Chonte Ghuido; el Chonte Francesco da Poppi nostro rachomandato v'era venuto chon 500 fanti anchora lui per assediare el detto chastello e fortezza dov'erano rifugiti quelli l'avevano morto, e veduto el gran provvedimento si facieva, si dierono al vicario nostro di S. Giovanni e chosì dati el detto vichario nel chastello e fortezze prese pel Chomune di Firenze e' prigionio furono 13, ella Signoria mandò a chomandare al vichario detto gli mandassi a Firenze e dettonne 5 al Papa e 5 al Capitano et 3 all'Esecutore, e tutti furono examinati con tortura e funne lasciati 3 l'altro di che non ci aveano cholpa. E la Chontessa moglie del detto Chonte Ghuido e figliuola fu di Francesco Pitti ciptadino Fiorentino n'andò a chondolersi della morte del suo signore e spoxo dinanzi a' nostri Magnifici Signori, domandando facessino giustizia di tanto tradimento della morte del suo marito, et chosì fu fapto pe' detti Rettori, che di 10 n'era restati, ne fu morti alla giustitia 6, e 4 alle Stinche, che non meritavano la morte». GIOVANNI CAMBI, *Istorie in Delizie degli eruditi*, cit., vol. 20, pp. 153-154. Per quanto riguarda la lunga *querelle* politico istituzionale che si scatenò a Firenze in merito a chi dovesse e come si dovessero processare gli autori dell'assassinio di Guido Guerra, questione che implicava conflitti di

di appurare se il conte stesse dando rifugio a uno sbandito; una missione che l'esponente politico fiorentino svolse con facilità anche grazie alla sua familiarità con il conte.<sup>73</sup>

Proprio in quel periodo il conte Francesco venne chiamato a partecipare con 300 fanti all'esercito messo in piedi contro Filippo Maria Visconti. Quindi - dopo essere stato costretto dalle vicende belliche a dover difendere i suoi stessi domini - condusse nuovamente i propri fanti fra le truppe assoldate da Firenze, entrando probabilmente in rapporto con Niccolò Piccinino che fra ottobre 1424 e ottobre 1425 aveva posto la propria compagnia al servizio di Firenze.<sup>74</sup>

I rapporti che il conte aveva intrecciato con gli uomini di spicco che avevano fatto parte della compagnia di Braccio da Montone si rafforzarono ulteriormente quando nel 1429 lui ed i suoi uomini furono aggregati alle truppe fiorentine messe insieme dai commissari Rinaldo degli Albizzi e Palla Strozzi per reprimere la ribellione di Volterra e poste agli ordini

giurisdizione e di competenza e dietro ad essi vere controversie politiche, si rimanda a L. MARTINES, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1968, pp. 155-163.

<sup>73</sup> *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, cit., vol. II, Firenze, 1869, Commissione XLIII (1424), pp. 67-70. L'uomo che i Dieci di Balia ricercavano era Geri di Jacopo di Bastardo, discendente di un figlio naturale del conte Guido Guerra di Dovadola. Geri era stato conestabile dei Fiorentini col fratello Bartolomeo nel 1398 e nel 1404, era stato bandito dal Comune nel 1423. Come Rinaldo appura, costui, pur avendo la sua dimora a Poppi ed avendovi mantenuto contatti, da tempo non vi si vedeva e si spostava fra Valdarno e Romagna. Questa la lettera di Rinaldo ai Dieci che chiudeva la sua missione: «Dominis Decem responsum. Magnifici Signori, ec. Iersera in Pratovecchio, per vostro cavallaro, ebbi altra vostra lettera di detto dì, et in essa la copia della lettera di Geri di Iacopo di messer Bastardo, etc. E per ubidire a' vostri comandamenti, come è mio debito e volontà, questa matina di buon'ora, mostrando cavalcare al fresco, me ne sono venuto qui per sentire se di qua e' fosse tornato, e per fare quanto mi scrivete; chè mi rendo certo, dal Conte s'otterrà quanto la Signoria delibererà. Ora investigato io tutto per buono e segreto modo, truovo che non c'è poi stato, e sento che in questi dì è suto in Firenze, e va cercando paghe; et anche nel vicariato del Valdarno di Sopra è stato, ma non in luogo fermo, quia non habet proprium domicilium, se non qui in Poppi: né sento si guardi d'alcuna cosa; e va a Santo Ioanni, e per tutto. E però, veduto la vostra Signoria averne avisato il detto vicario, e io non sappiendo più innanzi, non veggio bisogni che a detto vicario ne scriva, per insino a tanto che altro non sentissi; e massime abbiendogli scritto la vostra Signoria. Io starò desto se detto Geri ci capitasse; e non dubito punto, se esso arriva di qua, mentre che io sono in paese, voi n'arete vostra intenzione; dove che altro non sia scritto di nuovo dalla vostra magnifica Signoria, alla quale sempre mi raccomando. In Poppi, a dì 2 di giugno 1424, a ore 12. R.».

<sup>74</sup> Alla fine del luglio 1424 il conte era sicuramente già assente da Poppi, in quanto fu la contessa ad accogliere il vescovo di Fiesole in visita pastorale (cfr. *La visita pastorale del 1424* cit., p. 18). Probabilmente però il conte non si recò in Romagna con il grosso dell'esercito e non fu quindi coinvolto nella disastrosa rotta di Zagonara subita dalle truppe fiorentine. In settembre, infatti, era con i suoi uomini a Pisa, e la moglie contessa Maddalena rimasta sola, dato che Ranuccio di Marsciano con duemila cavalieri viscontei intendeva assalire il Casentino, fu costretta a chiedere personalmente e pressantemente aiuto ai Dieci di Balia: «Magnifici ac spectabiles viri, patres et domini mei. Questo infrascripto dì a iiii hore di nocte avemmo lettere dal podesta di (...) come a Rancuccio fu stamani dumilia cavalli con molta fanteria di quella del duca, et che di certo si crede che (...) gli aremo di qua in Casentino. Magnifici signori come sapete il conte è a Pisa a vostri servigi con trecento fanti (...) Poppi à uno grandissimo cerchio dove è necessario di molti huomini a guardia, il che non ò qui, et perduto Poppi starebbe male il resto. Onde quanto più posso supplico vostra signoria vi piaccia volerci provvedere et dare (...) soccorso acciò che questo luogho sia salvo per voi et pel conte che come servitore (...) Puppi die vii settembre MCCCCXXIII. Magdalena de Battifolle comitissa. [a tergo] Magnificis et spectabilis viris dominis Decem officialibus Balie Communis Florentie patribus ac amicis meis» (ASF, *Signori, responsive*, 8, c.104). Fu il conte stesso a tornare in difesa delle proprie terre; e riuscì anche a spezzare l'assedio posto al suo castello di Valbona in Val di Bagno (L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XVI).

di Niccolò Fortebraccio (o Niccolò della Stella), figlio di una sorella di Braccio da Montone ed erede come il Piccinino di parte della sua compagnia.<sup>75</sup>

Molto probabilmente Francesco valutò che l'inserirsi in qualche modo nella rete di relazioni 'braccasca' poteva essere una buona possibilità per migliorare la sua posizione politica e garantirsi un più ampio margine di autonomia dall'invadente controllo fiorentino.<sup>76</sup> In tal senso le sue relazioni privilegiate con Niccolò Fortebraccio, nate dall'attività militare, furono consolidate attraverso il matrimonio fra la figlia del conte Ludovica e lo stesso Niccolò, nozze celebrate sontuosamente nell'ottobre del 1434 a Città di Castello.<sup>77</sup> Il far parte dei 'bracceschi', inoltre, consentiva a Francesco di rafforzare i suoi appoggi nella stessa Firenze, dato che a tale sistema di relazioni politiche aderivano alcune potenti famiglie fiorentine come i Capponi, i Pazzi, i Martelli, i Guicciardini.<sup>78</sup>

Fra l'altro, proprio nello stesso 1434, si era posto pressantemente a Francesco il problema di riorientare in modo cauto ed avveduto le proprie relazioni fiorentine per salvaguardare se stesso e i suoi domini signorili. Con la caduta politica e l'esilio di Rinaldo degli Albizzi, infatti, era divenuto indispensabile stringere dei rapporti con Cosimo dei Medici e chi gli era vicino. Anche perché occorreva smentire le voci che circolavano a Firenze su un possibile sostegno armato del conte ad un eventuale colpo di mano in città da parte di Rinaldo e di altri esiliati.<sup>79</sup> Francesco scriveva così a Cosimo nel febbraio del 1435 in risposta a una

<sup>75</sup> NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 194-195.

<sup>76</sup> Il ferreo controllo sul conte si era manifestato nuovamente quando Francesco aveva tentato nel 1432 di chiudere drasticamente la controversia per Borgo alla Collina assalendo il castello con il pretesto di un accordo contro di lui fra la contessa Elisabetta e Gherardo Gambacorti. Il governo fiorentino si fece infatti subito sentire con propri messi ed intimò al conte non solo di restituire il castello e rilasciare i prigionieri presi in tale occasione, ma anche di porre fine alle questione che in quel momento lo opponeva all'abate di S. Fedele (L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XVI).

<sup>77</sup> L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XVI.

<sup>78</sup> Per quanto riguarda la 'parte braccasca' a Firenze si veda R. FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994, in particolare a p. 299, in cui evidenzia come le figlie di Braccio da Montone, Polissena e Castora avevano sposato rispettivamente Niccolò di Piero Guicciardini e Domenico di Niccolò Martellini, mentre però il capo di tale schieramento a Firenze doveva essere Neri di Gino Capponi. Sulla coordinazione politica 'braccasca' sul territorio italiano con legami a Roma, Venezia, Milano, in Umbria, e Firenze appunto, sta recentemente conducendo una ricerca che amplia il lavoro di tesi di laurea la dott. ssa Serena Ferente.

<sup>79</sup> Giovanni Cavalcanti riporta in merito alcuni discorsi molto significativi, sebbene non si possa valutare quanto di essi possa essere frutto diretto della sua penna. In primo luogo riferisce di approcci tentati da un maestro Antonio d'Arezzo predicatore con Francesco di Vieri Guadagni: «[...] Il duca è grandissimo signore, e molto gli pesa di tanta iniquità di cittadini cacciati: per la qual pietà gli è mosso talento con tutte le sue forze prestare favore a te e a tutti li tuoi simili; e riporvi nelle vostre grandigie, e i cacciati rimetterli in città; e poi infratellarsi con Lega amorevole e perpetua con tutta l'università della Repubblica. Tutte queste cose, Francesco, abbi a certo che pel fervente desiderio gli fia agevolissimo tutto fare; perocché con la mezzanità di messer Rinaldo, il Conte di Poppì concorrerà all'aiuto per la comodità del paese e per l'amicizia che lui e il padre tenne con messer Maso. Cento fanti fieno a bastanza a resistere alla forza della plebe in tenere la Porta tanto che fusse giunto sufficiente numero di Casentino, col favore de' tuoi amici di Val di Sieve che a dì saranno alle mura della città [...]» (GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, a cura di G. Di Pino, Milano, Aldo Martello editore, 1944, libro X, cap. 21, p. 326). Quindi di un altro colloquio tenuto avventatamente fra tre giovani: Andrea di Segnino, Niccolò

sua lettera, facendo riferimento a una precedente visita fattagli a Poppi da Luca di Maso degli Albizzi e Piero di Luigi Guicciardini per discutere appunto della posizione del conte, ed accenna anche al maldestro comportamento del commissario delle truppe fiorentine accampate in Casentino, forse proprio con funzione di minaccia e pressione su di lui.<sup>80</sup>

Gli uomini recatisi dal conte non dovevano essere stati scelti a caso da Cosimo dei Medici: Luca degli Albizzi, schieratosi sul fronte politico opposto al fratello Rinaldo aveva, come figlio di Maso, una dimestichezza con il conte non inferiore al fratello; Piero Guicciardini era in rapporti con il conte già da tempo e l'amicizia si era rafforzata attraverso il comune inserimento nel collegamento politico 'braccesco'. Il conte Francesco, fra l'altro, poteva essere utile al nuovo governo fiorentino, in un momento ancora di debolezza ed incertezza politica, per il suo legame di amicizia e parentela con Niccolò Fortebraccio, anche se Cosimo già prima del suo ritorno a Firenze si era assicurato un reciproco sostegno con il condottiero Francesco Sforza.<sup>81</sup>

Rimasto in rapporto amichevole con Piero Guicciardini, Francesco nel maggio gli scriveva mostrando proprio di svolgere un ruolo segreto di mediatore fra Niccolò Fortebraccio - che era in quel momento ad Assisi in guerra con Francesco Sforza - e i vertici della politica fiorentina. In realtà dai contenuti del gruppo di lettere che ci danno testimonianza di tale gioco diplomatico non appare chiaro chi fosse stato a prendere l'iniziativa dei contatti. Forse Niccolò stesso, il quale cercava di trovare una condotta e un appoggio politico in Firenze che gli consentissero di salvare il dominio signorile che si era ritagliato. Oppure lo stesso conte di Poppi in accordo con gli esponenti fiorentini 'bracceschi', che puntavano magari su una

---

Bordoni, Cipriano di Lippo Mangioni: «[...] Egl'hanno cacciato i nostri maggiori, i quali sono sempre stati i principali governatori di questa nostra Repubblica; ma se noi faremo eguale quello che è il dovere col potere, gli usciti torneranno, e gli stanti ne anderanno e fieno senza tornata. Egl' hanno questa volta mal saputo ordinare la loro salute; avvegna Dio che ci hanno lasciati nelle borse mischiatamente con loro. Qualcunque prima di noi si ritroverà nel magistrato, colla forza de' nostri amici pigli l'arme, e chiami l'aiuto del Conte di Poppi; e così faremo la nostra volontà della Repubblica[...]» (Ivi, cap. 23, p. 329).

<sup>80</sup> «Vir magnifice maior honorande. Per vostro gratissimo scrivere comprendo vera affectione con animo sincero verso di me dimostrarsi seguitando tutto ciò che per Piero et Luca fu conchiuso. Ma veduto la subita venuta di quelle genti et gli andamenti del vostro commissario senza alcuna dimestichezza et senza dirmi niente, fu cagione farmi generar sospetto, non di vostra Signoria in la quale sommamente mi confido come figliuolo et fidelissimo servidore, solo dubitando di quelle genti per le cagioni altra volta scripte et oltra ciò essendo stato avisato da persona degna che quelli da Pondo et Spinello, con licentia di Signor Malatesti vogliono venire ad predare in nel mio qui e in Romagna, sì che tutto riveduto mi pare dovere star desto dubitando di loro et di Vostra Signoria, et così con honesto modo senza dimostrazione stare attento per viver sicuro, maxime perché di qua per tutto è divulgato in la venuta di Piero et Luca et in lor partita non aver ricevuto da me grata risposta. Né più. Ad mandata gratissima et cetera. Puppii xv febr. 1435 a nativitate. Vester Franciscus de Battifolle comes» ASF, MAP, 11, c. 59.

<sup>81</sup> Sugli aspetti della politica interna fiorentina nel 1434; l'iniziale debolezza di Cosimo e la situazione di incertezza; le speranze e le azioni dei fuoriusciti; il fondamentale reciproco appoggio di Cosimo con Francesco Sforza; il sostegno a Cosimo in opposizione al regime albizzesco della componente 'braccesca' del vertice politico fiorentino cfr. R. FUBINI, *Problemi di politica fiorentina all'epoca del Concilio*, in *Firenze e il Concilio del 1439*, a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1994, pp. 27-57.

alternativa a Francesco Sforza inserita nella loro stessa rete di relazioni. In ogni caso le lettere dimostrano anche il fallimento di tali contatti e l'assenza in quel momento di possibilità per un appoggio di Firenze a Niccolò Fortebraccio.<sup>82</sup>

Nello stesso tempo Francesco aveva informato i suoi amici fiorentini delle voci che circolavano fra i mercenari sforzeschi di volerlo assalire,<sup>83</sup> proprio in quanto sodale di Niccolò Fortebraccio, e Firenze si preoccupò allora di mettere in guardia Francesco Sforza dal lasciar commettere ai suoi uomini azioni contro il conte di Poppi.<sup>84</sup>

In ogni caso nel breve volgere di un anno Francesco aveva senza dubbio rafforzato la sua posizione politica: uscendo da un pericoloso legame con Rinaldo degli Albizzi aveva infatti trovato il modo, soprattutto attraverso le sue relazioni con i 'bracceschi', di ascrivere fra i sostenitori di Cosimo dei Medici. Nel luglio dello stesso 1435 tale svolta avrebbe potuto trovare un eccezionale coronamento: Francesco, infatti, rispondendo a Cosimo dei Medici, si dichiarava felice dell'ipotesi, proposta da Cosimo stesso, di dare una sua figlia in moglie al primogenito di Cosimo, Piero.<sup>85</sup> Purtroppo per Francesco però tale matrimonio non si dovette poi concretizzare, pare per l'opposizione a questa ipotesi di alcuni amici e sostenitori di Cosimo e fra essi in primo luogo di Neri di Gino Capponi.<sup>86</sup>

---

<sup>82</sup> Di questo significativo gruppo di lettere, conservate in una raccolta alla Biblioteca Nazionale di Firenze, diamo la trascrizione in appendice al capitolo. Da esse appare anche come il conte Francesco da un lato premesse sui suoi 'amici' fiorentini per risolvere una sua questione - forse la solita storia del Borgo alla Collina - dall'altro intrattenesse con Piero Guicciardini un rapporto franco ed amichevole, parlandogli tranquillamente anche di un affare di cavalli. Per quanto riguarda la svolta nella politica fiorentina e italiana rappresentata dal forte patto personale di reciproco sostegno fra Cosimo dei Medici e Francesco Sforza nel 1434 si rimanda alle analisi di R. FUBINI, in particolare nel suo volume *Italia quattrocentesca*, cit., alle pp. 80-84 e a p. 252.

<sup>83</sup> «Delle novelle del Conte Francesco Sforza al Signor Niccolò so , e per l'ultima ho io, ch'el conte a di 26 di questo a terza alloggiò fra Ca(...) e Scesi e nel piano ante due castellette, overo si può dire piuttosto palazzi; chi dice va nella Marcha e cchi a Ciptà di Castello, e poi parte di suoi si dice "al Conte di Popi voglamo dare una stretta", come a di passati avisai la Signoria etc; tucto penso stiansi per gran minaccie riesce men paura a chi conosce el possibile etc.» BNCF, Magliabechiano, VIII, 1487, c. 35r-v.

<sup>84</sup> Dalle istruzioni date ad Antonio di Lorenzo degli Albizzi ambasciatore al conte di Poppi, il 28 maggio 1435, si ricava come debba dire al conte «[...]che ogni sinistro et danno fatto allui reputeremo essere facto al nostro commune, ma che non possiamo credere che il Conte Francesco Sforza attentasse alcune cose contra di lui, essendo soldato del papa et gonfaloniere di Santa Chiesa, et essendo maxime il Conte di Poppi nostro raccomandato. Nientedimeno n'abbiamo scritto al detto conte Francesco Sforza, come si debbi pro buon figliolo» ASF, *Signori-Carteggi, Legazioni e Commissarie, Elezioni e Istruzioni a oratori*, 10, c. 7r, citato in G. GRIFFITHS, *The Justification of Florentine Foreign Policy offered by Leonardo Bruni in his Public Letters (1428-1444)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1999, pp. 144-145.

<sup>85</sup> ASF, *Mediceo avanti il Principato*, 12, c. 9.

<sup>86</sup> G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze 1875, rist. anast., La Spezia, 1990, vol. II, p. 21. A Cosimo pare fosse stata prospettata la non opportunità di unirsi in parentela con un casato signorile. Non è da escludere forse una più segreto timore di Neri Capponi che il conte Francesco in tal modo potesse assumere un ruolo di preminenza fra i 'bracceschi' fiorentini, ruolo che era allora - come in seguito - ricoperto proprio dallo stesso Neri.

Pochi giorni dopo, però, con la morte di Niccolò Fortebraccio,<sup>87</sup> si apriva per Francesco un'altra possibilità di giocare un ruolo politico significativo. Il conte di Poppi, infatti, in quel momento teneva per conto di Niccolò, la cittadina di Borgo San Sepolcro; così quando seppe della morte del condottiero ne prese personalmente il controllo.<sup>88</sup> Quindi inviò a Firenze il suo cancelliere ser Jacopo da Pratovecchio che contattò Cosimo dei Medici, Nerone di Nigi Neroni, Piero Guicciardini, Niccolò Valori e Neri Capponi con la proposta di cedere Borgo San Sepolcro al Comune fiorentino. Gli fu risposto che Firenze non poteva in quel momento mettersi contro papa Eugenio IV, che ambiva a riportare Borgo San Sepolcro nel dominio della Chiesa,<sup>89</sup> e allo stesso modo fu chiaramente consigliato al conte di non tenersi la cittadina a titolo personale.

Francesco, che fino ad allora si era comportato con indubbia accortezza, commise allora un errore, dettato forse dall'ambizione, forse da un eccesso di fiducia nelle sue relazioni politiche fiorentine. Volle infatti, malgrado il consiglio che aveva ricevuto, provare comunque ad ottenere dal papa in cambio della riconsegna di Borgo San Sepolcro almeno una congrua indennità, con il pretesto della restituzione della dote della figlia, rimasta vedova di Niccolò Fortebraccio. Gli 'amici' fiorentini, in particolare Cosimo e Neri Capponi, tentarono allora di ammorbidente in merito il papa; ma poiché questi non cedette - sostenendo che il conte si era già preso da solo sui beni di Niccolò quanto poteva pretendere - fecero sapere a Francesco che non avrebbero potuto portare Firenze a sostenerlo in armi se il papa gli avesse inviato contro le proprie truppe. Cosa che puntualmente avvenne di lì a poco: il comandante delle truppe papali Giovanni Vitelleschi<sup>90</sup> con circa duemila cavalieri giunse infatti rapidamente in Casentino. Qui, invece di porsi all'assedio di Poppi ben difesa, prese con facilità il centro di Pratovecchio e - con l'intento forse di avere un'approvazione *a posteriori* della sua azione da parte della città - lo offrì al Comune fiorentino.

A Firenze tale offerta venne inizialmente respinta; ma fu accolta quando il Vitelleschi - impaziente di lasciare il Casentino - minacciò di incendiare Pratovecchio; e quando Cosimo

---

<sup>87</sup> Niccolò moriva appunto nell'agosto 1435 a seguito di una ferita riportata nella battaglia di Colfiorito contro Francesco Sforza.

<sup>88</sup> Il racconto molto dettagliato di tutta la vicenda di Borgo San Sepolcro e dell'occupazione di Pratovecchio, che qui riassumiamo schematicamente, è stato scritto da Neri Capponi che vi prese parte attiva, nel suo testo che tratta dal suo punto di vista la storia della presa di Poppi e della cacciata del conte Francesco: NERI DI GINO CAPPONI, *La cacciata del conte di Poppi ed acquisto di quello stato pel popolo fiorentino*, in LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, rist. anast. Bologna, Forni, 1981, coll. 1217-1220.

<sup>89</sup> Fra l'altro in quel periodo il papa era ospitato proprio a Firenze.

<sup>90</sup> Chiamato «il Patriarca» per il suo titolo di patriarca di Alessandria, Giovanni fu anche arcivescovo di Firenze proprio in quegli anni, non esercitando direttamente la carica, anche perché mentre papa Eugenio IV era a Firenze, il Vitelleschi svolgeva la funzione di suo luogotenente a Roma e nello Stato della Chiesa. Sulla sua controversa figura cfr. G. ROLFI, *Giovanni Vitelleschi, arcivescovo di Firenze. La sua azione militare all'epoca del Concilio*, in *Firenze e il Concilio del 1439*, cit., pp. 121-146.

dei Medici e Neri Capponi erano riusciti, intanto, ad ottenere da Eugenio IV di potere, in un secondo momento, restituire il castello casentino al conte Francesco, al contrario di quanto pretendeva il Vitelleschi. Ritiratosi quest'ultimo, mentre però Borgo San Sepolcro tornava subito nelle mani del papa, per il ritorno di Pratovecchio al conte dovettero passare più di due anni ed inoltre Francesco fu costretto a venire per tale motivo a Firenze, nel giugno del 1439, con i tre figli Carlo, Roberto e Luchino, a perorare la sua causa e a rinnovare solennemente insieme a loro il suo patto di accomandigia.<sup>91</sup>

Non possiamo sapere come il conte prese tutta la vicenda,<sup>92</sup> in ogni caso, almeno in apparenza, i suoi rapporti con Cosimo dei Medici non sembravano essersi raffreddati: nel luglio 1439, infatti, Francesco gli scriveva sia per raccomandargli persone,<sup>93</sup> sia per aiutarlo a sbrogliare una questione a Borgo San Sepolcro per la quale diceva di poter avere l'uomo giusto;<sup>94</sup> nel gennaio successivo scriveva in modo amichevole anche a Lorenzo, fratello di Cosimo dei Medici;<sup>95</sup> e nel febbraio ancora allo stesso Cosimo per questioni personali.<sup>96</sup> Ma al contempo non è affatto da escludere che Francesco avesse nel frattempo mantenuto - o riallacciato - rapporti anche con Rinaldo degli Albizzi e che questi e gli altri esuli si aspettassero un suo appoggio proprio nell'occasione di una progettata spedizione viscontea contro il territorio fiorentino.<sup>97</sup>

<sup>91</sup> Significativamente questo patto aggiungeva agli obblighi e divieti già contenuti nei patti giurati dal padre e dal nonno di Francesco il divieto di accogliere o prestare aiuto agli sbanditi ed esuli del 1434. C. GUASTI, *I Capitoli*, cit., vol. I, pp. 591-592 (ASF, *Capitoli*, 9, cc. 102v-103v).

<sup>92</sup> Il fatto che Neri Capponi per giustificare l'azione fiorentina contro il conte Francesco si dilunghi a narrare estesamente l'episodio di Borgo San Sepolcro fa pensare che in effetti il conte fosse poco soddisfatto dell'atteggiamento tenuto da Firenze.

<sup>93</sup> ASF, *Mediceo avanti il Principato*, 11, c. 176 (11 luglio 1439) e c. 305 (12 luglio 1439).

<sup>94</sup> «Vir magnifice maior honorande. Per questi vetturali che sono al Borgo mi sono asottigliato operare il possibile et di nuovo rimandato el commissario di detto luogo per provare ogni atto et in somma niente s'è possuto ottenere con fattoli proferire le taglie a lor poste et con volere ricomperare la robba quello fu venduta. Rispondesi per lo commissario ciò non poter fare con ciò sia cosa che i detti vetturali sono messi in nelle mani di figliuoli et parenti di quelli detenuti in Firenze, la robba de' quali mi pare proviediate si venda in cambio di quelli vetturali. Come di tutto, et come la cosa è passata Vostra magnificentia da l'aportatore riceverà informatione chiarissima et intera. Or pure io pensava anchor di provare un'altra via la quale è questa: che io ho quel Giovanni di Checcho dal Borgo che era detenuto ad Arezzo, parmi di mandarlo infino al Borgo per detta cagione, et è persona penso farà frutto asai et forse più che ad una cosa. Bisogna un salvacondotto lui possa andare al Borgo, ove possendo operare il bisogno starebbe bene, et se non di poter andare in Lombardia per la via di Romagna al Capitano et a F. P. coi quali opererebbe interamente la liberazione di detti. Et questo mi pare l'ultimo remedio. Sì che piacciavi operare il salvacondo venga per un mese che penso sarà utilissimo. Né più per questa. Ad mandata. Puppìi xxiii julii 1439. Vester utique Franciscus de Battifolle comes» ASF, *Mediceo avanti il Principato*, 11, c. 317.

<sup>95</sup> Promettendogli l'invio, nonostante il clima, del vino di Montemignaio, considerato pregevole, per aiutarne la convalescenza, e chiedendogli l'astore per la caccia che doveva da Lorenzo essergli stato in altra occasione promesso. ASF, *Mediceo avanti il Principato*, 20, c. 80.

<sup>96</sup> Gli chiedeva, infatti, l'appoggio contro ai sindaci del Gonfalone del Drago i quali per un vecchio debito di prestanze non pagate dalla suocera intendevano vendere alcuni beni venuti in eredità alla contessa Maddalena moglie di Francesco. ASF, *Mediceo avanti il Principato*, 11, c. 359.

<sup>97</sup> «[...] Il duca, veduta la guerra per il tempo ferma, e troncgli la speranza che egli aveva avuta d'occupar Verona e Brescia, e come di tutto n'erano cagione i danari ed i consigli de' Fiorentini [...] diliberò, acciocché

Quando Niccolò Piccinino ebbe il via libera per tale azione contro Firenze e, giunto in Romagna, prese Modigliana, Premilcuore, Marradi, al conte Francesco vennero dati dal governo cittadino il titolo e il potere di commissario fiorentino in Casentino e rinforzi in uomini e armi.<sup>98</sup> In aprile il condottiero visconteo giunse in Mugello e da qui prese a far scorrerie fino alle vicinanze di Firenze; ma le speranze di Rinaldo degli Albizzi e degli altri fuoriusciti - che accompagnavano come consiglieri Niccolò - in una rivolta interna alla città andarono deluse.<sup>99</sup>

Il conte Francesco era a quel punto in una situazione di forte incertezza, o di voluta ambiguità. Da un lato, infatti, scrisse a Niccolò Piccinino, che nella giovinezza aveva conosciuto personalmente, invitandolo a passare con le sue truppe in Casentino dove lui l'avrebbe accolto; motivando tale sua posizione con il risentimento che avrebbe avuto verso Firenze per i torti subiti, e con il fatto che in città si pensava comunque a fare del Casentino un vicariato e a privarlo dei suoi possedi.<sup>100</sup> Dall'altro il 18 aprile scriveva ancora ai Dieci di Balìa e personalmente a Cosimo dei Medici, fornendo indicazioni sul procedere delle truppe

---

quelli sentissero più dappresso i frutti de' semi loro, di assaltare la Toscana; a che fu dai fuoriusciti Fiorentini e da Niccolò [Piccinino] confortato.[...] I fuoriusciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con l'esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo, stracco dalle gravezze e dalla insolenza de' potenti, non pigliasse l'armi contra di loro. Mostravangli l'accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicizia che messer Rinaldo teneva con quel conte; tantoché il duca, per sé prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare questa impresa confermato». NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, cit., libro V, 26, pp. 258-259.

<sup>98</sup>«E benché prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo con i benefizi amico gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero commessario». NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 265-266. Cfr. anche GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 359-362.

<sup>99</sup>GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 367-372.

<sup>100</sup> Questo il testo della lettera secondo Giovanni Cavalcanti (quindi non sappiamo se sia realmente copiata o sia una rielaborazione dello stesso Giovanni): «Allo illustrissimo Niccolò Piccinino viceconte, marchese e conte, del duca luogotenente, e capitano generale, Francesco Conte di Poppi raccomanda ecc. La superbia de' pochi potenti cittadini, senza cagione condussero la tirannasca forza di messer Giovanni Vitelleschi a spogliarmi delle mie antichità e contee: la quale condotta non poteva essere giusta, se non se gli antichi benefizii patissero di esser meritate con le ricevute ingiurie. Avvegna Dio che, ne' tempi che la città era nelle perversità delle parti guelfe e ghibelline, il nostro conte Guido Guerra col senno e con la spada rimise i guelfi nella città. Guido bisnipote, da' villani fu morto; e dalla tirannasca potenza di alquanti malvagi uomini, nimici di tutto il sangue gentile, fu sostenuto che tanta ingiuria rimanesse impunita. Se non che, nel mutamento del maggior magistrato, Piero Bonciani, preso il gonfalone, volle che la giustizia riconoscesse le sue ragioni: e le sue terre per sì fatto merito lasciai loro. E ancora, il mio avolo dalla servitù del Duca d'Atene li trasse, e quella Repubblica con pubblici strumenti fece libera: e io il mio onore più volte ho corrotto per contentare le loro insaziabili volontà. Adunque, considerando che tutto giorno disegnavano il mio Casentino farne un vicariato, e me appuntano con gli occhi a che supplicio mi vogliono sottomettere; avvegna Dio che per uscire di tanti pericoli, e perché tanti cittadini scacciati ritornino alla patria, mi mosse talento di scrivere la presente. Conciossia cosa che ci è venuto a notizia come voi volete mutare luogo per trovare migliori stificanze; per la qual cosa il Casentino al tutto vi profferro: col quale infallibilmente acquisterete tutto il paese di Val d'Arno; e indi alle porte della città senz'alcuno pericolo starete, e otterrete la desiderata vittoria. Conciossia cosa che ogni vettovaglia necessaria al vostro esercito indubitamente verrà, quanto sarà di bisogno: ricordandovi, che tanto più sono da tener care le cose certe che le incerte, quanto sono di maggior pregio le vittorie che le battaglie, o la sanità che la medicina. Per la qual cosa, la vostra venuta sia senza mezzanità di tempo; acciocchè il nostro desiderio si congiunga con la desiderata vittoria. Cristo vi conservi con fama e onore sopra tutte le genti. Data in Poppi» Ivi, p. 382.

nemiche, chiedendo aiuti per la difesa, e indicando le vie migliori per condurre rinforzi.<sup>101</sup> Inoltre, quando il Piccinino si apprestò, accogliendo l'invito, a passare dal Mugello in Casentino, sembra che uno dei figli di Francesco, Luchino, abbia tentato di far tornare il padre sui suoi passi, convinto che il governo fiorentino non sarebbe caduto e tantomeno la città si sarebbe arresa, ma che anzi prima o poi Piccinino sarebbe stato richiamato in Lombardia e loro sarebbero stati esposti a una ritorsione fiorentina.<sup>102</sup> Il conte avrebbe compreso e condiviso le ragioni del figlio, in parte pentendosi della sua iniziativa. Tuttavia secondo il Cavalcanti, due cose lo avrebbero mantenuto determinato: il desiderio di vendetta per le offese secondo lui ricevute dai fiorentini e il pensiero che un eventuale ritorno dei fuoriusciti e una loro presa del potere avrebbero riconciliato la città sia al suo interno sia con il casato dei conti di Battifolle.<sup>103</sup>

In ogni caso, Francesco si schierò apertamente con Niccolò Piccinino e, per salvare almeno la forma, rimise a Firenze il suo ufficio di commissario.<sup>104</sup> Quindi partecipò con i viscontei alla presa dei principali castelli della valle. Piccinino, infatti, dopo la resa di Bibbiena trattata dai suoi abitanti, prese Borgo alla Collina e Romena;<sup>105</sup> e il conte - ritenendo che a quel punto tanto valeva mostrarsi palesemente nemico - con suoi uomini prese Cetica mettendola a sacco e imprigionandone gli uomini. Niccolò Piccinino, su pressione del conte, pose quindi il campo a Castel San Niccolò, mentre altre truppe viscontee presero Stia, Palagio, Ortignano, depredando tutto i territori che appartenevano al Comune di Firenze; a Raggiolo gli assalitori incendiarono le case causando la distruzione del paese e la morte di circa 150 persone.<sup>106</sup>

<sup>101</sup> «Vir nobilis frater inter alios diligende. Per me si scrive a' la Signoria di Dieci di processi di inimici et ove sono questa sera alloggiati et il camino et vie che possono prendere al passare in Casentino et quanto di qua è provveduto et di mancamenti ci sono et di luoghi debili (.....) persi ma perdersi a cagione di far ristare i nimici in Casentino come tutto potrete (.....)anto scrivo a lor Signoria. Onde tutto raccolto in somma priego vostra intelligentia tutta che sia (.....) conservare il vostro reggimnto le piaccia per ogni respecto ordinare et confortare la Signoria di Dieci proveggino a' le cose oportune et di fanti et d'altre genti apte a' la offesa di inimici et senza dilazione havuto riguardo ai pericoli possono intervenire in lor venuta et al passare in questa valle. Et deliberando di qua si mandasse fanti per salvamento di questi luoghi et per venir loro in salvamento, la via loro è da Valombrosa et capitare ad Montemignaio, l'altra via è venire da Castelfranco et capitare a Reggiuolo et scendere a Bibbiena et poi in negli altri luoghi ove è di bisogno. Valet felicitèr ad grata. Puppii 18 aprilis 1440 hora 15<sup>a</sup> noctis. Franciscus de Battifolle comes» ASF, *Mediceo avanti il Principato*, 11, c. 375.

<sup>102</sup> GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 389-390.

<sup>103</sup> Ivi, p. 390.

<sup>104</sup> Secondo Niccolò Machiavelli, comunque, determinante nella scelta del conte fu il suo essere rimasto legato a Rinaldo degli Albizzi: «[...]Nondimeno tanto può negli uomini l'amor della parte, che alcuno beneficio né alcuna paura gli poté far dimenticare l'affezione portava a messer Rinaldo, ed agli altri che nello stato prima governavano [...]» NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, cit., p. 266.

<sup>105</sup> GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 390-395. Niccolò Piccinino aveva preso Romena patteggiando. Tuttavia, avuta notizia che le masnade fiorentine avevano massacrato i difensori della torre di Vaglia che si erano loro arresi sulla parola, prese prigionieri i fanti difensori di Romena, che erano pistoiesi, e quelli della parte dei Cancellieri li fece impiccare mentre lasciò andare liberi quelli della parte dei Panciatichi.

<sup>106</sup> Ivi, p. 395.

Castel San Niccolò, a cui il Piccinino aveva posto l'assedio, tuttavia resistette strenuamente, nonostante con macchine d'assedio ed atti di crudeltà si fosse cercato di piegare i difensori, tanto che a Firenze si pensò anche di provare ad inviarvi soccorsi. Il 24 maggio, infine, il castello si arrese, ma la sua lunga resistenza aveva dato tempo ai commissari fiorentini Neri Capponi e Bernardo dei Medici di rafforzare l'esercito, composto sia di truppe mercenarie che di provvigionati, stanziato nel Valdarno Superiore.<sup>107</sup>

Poiché non solo la situazione interna a Firenze non mutava, ma al contrario i fiorentini rafforzavano le loro difese, Niccolò Piccinino, dopo aver preso anche Rassina e Chiusi, nonostante il parere contrario del conte, si spostò in Val Tiberina dove lasciò l'esercito, per tentare invece di ottenere con un colpo di mano la signoria sulla sua città natale di Perugia.<sup>108</sup> Il conte Francesco, rimasto da solo, condusse alcune scorrerie nel Valdarno Superiore che, se provocarono una più forte irritazione di Firenze nei suoi confronti, non dettero alcun contributo allo stato della guerra.<sup>109</sup> Al contrario, mentre il conte era impegnato in queste scorrerie, un fabbro di Castel San Niccolò riuscì a riportare il castello al controllo

<sup>107</sup> «[...] per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancorché Niccolò continuamente con briccole e simili artiglierie lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, intra'l qual tempo i Fiorentini avevano le loro genti raccolte, e di già avevano sotto più condottieri tremila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pierogiampaulo capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commessari[...]Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che v'era ito col campo; e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione: perché se e' si manteneva con le sue genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva se non con rispetto strignere i cittadini a far danari, e con più difficoltà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provvisione, avendo il nimico addosso che discosto; e avrebbero molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia, che'l conte di Poppi aveva di vendicarsi contra quelli castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio; e Niccolò per sodisfargli lo prese: il che fu la rovina dell'uno e dell'altro. [...]» NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 266-267. Cfr. anche GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 400-405.

<sup>108</sup> «In queste parti il conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come e' poteva distendere le sue genti fra Chiusi e Caprese e la Pieve, e veniva a essere signore dell'Alpi, e potere a sua posta in Casentino e in Val d'Arno e in Val di Chiana e in Val di Tevere scendere, ed esser presto a ogni moto che facessero i nimici. Ma Niccolò, considerata l'asprezza dei luoghi, gli disse che i suoi cavalli non mangiavano sassi; e n'andò al Borgo a San Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto» NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, cit., p. 267.

<sup>109</sup> GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 407-408. Giovanni Cavalcanti sottolinea fra le motivazioni principali alla successiva cacciata del conte da Poppi la reazione fiorentina alle incursioni e ai saccheggi fatti dai suoi uomini sui territori e sui beni di cittadini e comitatini fiorentini in Casentino e Valdarno. «[...]Da queste ricchezze fu mossa la cupidigia del conte; la quale fu la destatrice della sua ira: e quelle rapì egli; e gli uomini con dispregio cacciò, nel tempo che l'assedio cingeva Castello San Niccolò. La quale sì abominevole ingiuria di rapina e discacciamento, a noi fece legittima scusa del suo disfacimento.[...] Perocchè se il Conte di Poppi l'avesse fatto per pietà de' cittadini cacciati, non avrebbe corso alla roba de' nostri villani; anzi avrebbe favoreggiati i cacciati, e con le sue forze nimicati i cacciatori. Ma la cupidità e la fellonia furono la cagione del suo folle ardimento, e fu la giustizia somma della nostra ira: e ancora prestò favore alla bestiale opera di disfare le vinte castella [...]» (Ivi, p. 399). Va anche tenuto conto però che le parole del Cavalcanti potevano essere dettate da risentimento personale. In quanto detentrica di beni presso Pratovecchio la famiglia di Giovanni doveva aver subito direttamente furti e danni da parte dei visconti o degli uomini del conte Francesco.

fiorentino.<sup>110</sup> Adirato per tale perdita e per il modo in cui era avvenuta, il conte fece fare una cavalcata contro Borgo alla Collina saccheggiandolo e facendone impiccare gli uomini.<sup>111</sup>

Intanto l'esercito raccolto da Firenze si era portato incontro alle truppe del Piccinino rimaste in Val Tiberina e questi, che era già stato richiamato da Filippo Visconti in Lombardia, cercò allora uno scontro che decidesse della guerra. La battaglia si svolse il 29 giugno ad Anghiari e si risolse in una vittoria dell'esercito fiorentino destinata a diventare famosa nella memoria della città. Niccolò Piccino riprese allora la strada verso la Romagna e il conte Francesco si trovò solo ed esposto alla rivalsa fiorentina.<sup>112</sup>

## LA CONQUISTA FIORENTINA DI POPPI E I CAPITOLI DI SOTTOMISSIONE

Una volta che Niccolò Piccinino con le sue truppe ebbe lasciato la Toscana - e con lui anche i fuoriusciti fiorentini - mentre Bernardo dei Medici insieme alle milizie sforzesche a disposizione del legato pontificio si recava verso Perugia, Neri Capponi ed Alessandro degli Alessandri con la parte dell'esercito costituita dai provvigionati fiorentini entrarono in Casentino, presero rapidamente Rassina, Bibbiena, Romena e Pratovecchio, quindi si posero all'assedio di Poppi.<sup>113</sup> Se pure il castello poteva essere ben difeso, il conte sapeva di non avere gran quantità di viveri e soprattutto di non poter sperare in alcun aiuto, quindi richieste di poter trattare.<sup>114</sup>

---

<sup>110</sup> Riuscì infatti a convincere il castellano mandatovi dal conte della necessità di far portare nel castello la macchina d'assedio e così gli fece aprire le porte. In tal modo un gruppo di armati fiorentini, con cui si era in precedenza accordato, poté entrare e riprendersi quanto restava della fortificazione. La notizia di questa beffa, arrivata a Firenze proprio il 24 giugno giorno della festa del patrono S. Giovanni Battista, provocò euforia e rinnovò la determinazione (Ivi, p. 409).

<sup>111</sup> Ivi, p. 410.

<sup>112</sup> NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 268-272.

<sup>113</sup> «Dopo la rotta di Niccolò Piccinino, avuta la detta Terra, parte delle genti ne vennono con Neri a campo a Rassina, dove trovammo i nostri fanti a campo, e mancava loro bombarde e guastatori. Bibbiena avea data la volta dopo la rotta: et io avevo preso quattro uomini d'arme di quelli v'erano di Niccolò Piccinino, e dissi loro: *O voi mi fate dare Rassina, o io vi farò impiccare*. E menatili a Rassina colle gambe legate alle staffe et una cavezza per uno al collo: e giunti quivi, quelli di Rassina mi si dierono a discrezione. Eravi dentro 80 cavalli, che se gli ebbe Niccolò da Pisa, e tutti quelli di Niccolò Piccinino se n'andarono a piè con un bastone per uno in mano» NERI CAPPONI, *La cacciata del conte di Poppi*, cit., coll. 1218-1219. Cfr. anche NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 272-273.

<sup>114</sup> «Di poi venimmo a campo a Poppi: e misesi uno campo fra Fronzola e Poppi, e l'altro a Certomondo: e mancando le vettovaglie a quel Conte, fece accordo». NERI CAPPONI, *La cacciata del conte di Poppi*, cit. «Quel conte vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perch'egli sperasse di potere

Forse Francesco contava in un atteggiamento 'amichevole' da parte di Neri Capponi con cui aveva sicuramente avuto in precedenza numerosi contatti politici e personali visto che questi risultava essere di fatto il capo della 'parte braccasca' a Firenze;<sup>115</sup> e magari sperava - perlomeno per riguardo alla sua casata e ai meriti che nel tempo aveva acquisito - di poter far ricadere solo su di sé l'errore salvando qualcosa per i figli o le figlie.<sup>116</sup> Ma Neri Capponi, rinfacciandogli di non aver saputo valutare in chi riporre fiducia, gli fece capire che al massimo poteva salvare la vita sua e dei figli e i beni che poteva portare con sé, e che doveva rinunciare in favore della città a tutti i suoi territori.<sup>117</sup> Pur sdegnato e adirato il conte, non avendo via d'uscita, fu costretto il 29 luglio ad accettare i patti dei fiorentini. Quindi con la

---

avere alcuno aiuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso» NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, cit., p. 273.

<sup>115</sup> «A capo della parte 'braccasca' in Firenze, anche dopo la morte di Braccio e l'avvento di Cosimo fu Neri di Gino Capponi, più volte ambasciatore a Braccio, indicato come ispiratore della campagna di Niccolò Fortebraccio contro Lucca nel 1429-30, e ancora nel 1451-52 partigiano di Carlo Fortebraccio a Venezia» R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, cit., p. 229, nota 149.

<sup>116</sup> «Il Conte di Poppi ci mandò chiedendo salvocondotto per due ambasciatori che volea mandare a Firenze, e sperava avere grazia che almanco la casa sua di Poppi rimanesse alle sue femmine; che si rendeva certo, che se non meritavano grazia i maschi, alle femmine non sarà diniegato. Rispondemmo che a Firenze non bisognava mandare: al tutto la tagliammo, consigliando gli uomini di Poppi a pigliare partito, dichiarandogli che se non facessino tosto, avevamo in commissione mettergli a saccomanno, e dare ducati diecimila alla gente d'arme di bene andata se lui ne dassino, e ducati quindicimila a chi dessi preso o morto niuno de' figliuoli; e così si farebbe bandire stasera» Lettera di Neri Capponi ai Dieci del 25 luglio citata in G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, cit., vol. II, p. 25.

<sup>117</sup> «Nel fare patti, il Conte scese giù al ponte d'Arno di Poppi, e ci accozzammo insieme. La prima cosa, ch'egli disse, fu: "Potrà egli essere, che i vostri Signori non mi lascino questa Casa, che è novecento anni fu nostra? Del resto fate quello volete". Io gli risposi: "Pensate d'altro; che voi non avete tenuto i modi, che i miei Signori vi vogliono per vicino. Vorrebbero volentieri, che voi foste un grande Signore nella Magna". Risposemi sopra ira, e disse: "Et io desidererei voi più là". Et io me ne risi. Venendo al capitolare, io gli chiesi Poppi, et ogni sua ragione, e che liberasse i prigionieri» NERI CAPPONI, *La cacciata dei conti di Poppi*, cit., col. 1220. Molto più articolata e 'politica' la versione del dialogo fra i due data da Niccolò Machiavelli nella quale è peraltro probabile una rivisitazione interpretativa da parte dello scrittore fiorentino: «E quando ei capitolarono, discese sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso ed afflitto disse a Neri: "Se io avessi ben misurato la fortuna mia e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nemico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte, come ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, arme, sudditi, stato e ricchezze: che meraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata cognosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe cognoscere; perché se voi mi conserverete, darete al mondo uno eterno esempio della vostra clemenza. Vinca pertanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerevoli benefizi ricevuti." Al quale Neri rispose, come l'aver sperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contra la Repubblica di Firenze errare, che, aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi, era necessario cedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nemico ai Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluto tenere; perché egli aveva dato di sé tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' potesse a quella Repubblica nuocere; perché non lui, ma gli stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e' potesse esser principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegava, lo favorirebbe. A questo il conte tutto sdegnato rispose, che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere: e così lasciato ogni amorevole ragionamento, il conte, non veggendo altro rimedio, cedé la terra e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robe, insieme con la moglie e con i figliuoli, piangendo si partì» NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 273-274.

famiglia si recò a Bologna presso Annibale Bentivoglio, signore della città, a lui legato da rapporti di amicizia.<sup>118</sup>

Se pure l'acquisizione di Poppi e degli altri castelli del conte fu accolta al momento con grande soddisfazione in città, presto iniziarono a circolare anche delle voci di compassione e rimpianto per la sorte sua e del casato. Da un lato istanze magari più nostalgiche che politiche trovarono rapidamente una espressione poetica ne *Il Lamento del conte di Poppi*, componimento che ebbe una non trascurabile diffusione e fortuna.<sup>119</sup> Dall'altro nello stesso ambiente politico l'azione contro il conte non venne vissuta con piena serenità e ne è prova il fatto che Neri Capponi abbia sentito chiaramente il bisogno di scrivere una speciale memoria storica per giustificare sé stesso e il governo fiorentino e per far ricadere ogni colpa di quanto era accaduto sullo stesso Francesco.<sup>120</sup>

I patti di capitolazione del 29 luglio fra il conte da una parte e Neri Capponi e Alessandro Alessandri dall'altra, a nome del Comune di Firenze, venivano ad essere anche la base, in forma appunto pattizia, del rapporto fra la comunità di Poppi e la Dominante. Infatti proprio per questo erano sottoscritti anche da due rappresentanti del Comune di Poppi, ser Gregorio di Francesco Megli e Antonio di ser Francesco - entrambi di Poppi - che agivano anche a nome degli altri comuni compresi nella curia di Poppi, in particolare quelli di Fronzola e di Quota.<sup>121</sup> Sulla base di essi poi anche le altre comunità che erano sotto la signoria del conte, ma non comprese nella curia di Poppi, stesero simili capitoli e patti con gli

---

<sup>118</sup> L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XVI. Il 31 luglio il conte e i suoi lasciavano Poppi con 34 muli carichi di roba e i fiorentini entravano nel castello: «Quest'ora il Conte di Poppi e figliuoli e figliuole con loro robe si sono usciti di Poppi, e noi vi siamo entrati, ed egli potrà ire a uccellare il can da rete, e proverà quello che è tradire la Signoria vostra, per modo fia esempio agli altri». Lettera ai Dieci del 31 luglio citata in G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, cit., vol. II, p. 25.

<sup>119</sup> Se ne ha una edizione nella raccolta *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. Lanza, Roma, 1973, vol. II, pp. 247-253.

<sup>120</sup> Così Neri Capponi apre il suo *La cacciata del conte di Poppi*: «Io racconterò, come passò il caso di Poppi, acciocché sia noto a ciascuno che il Comune di Firenze non gli fe' torto alcuno» e in modo ancor più esplicito nella chiusura: «Tutto questo ho narrato, perché non sia dato carico al nostro Comune d'avergli tolto lo Stato: che se l'andò cercando. Aveva un bello stare a vedere: e se il Comune nostro vinceva, rimaneva in piè: e se perdeva, ne rimaneva più contento. Ma l'ambizione sua era di farsi grande, e usava dire, che non gli piacque mai quella stanza, et alla mia presenza. E però gli dissi io, che noi ne'l volevamo contentare». Come abbiamo visto un simile atteggiamento mirante a trovare nelle colpe del conte Francesco giustificazioni per l'azione fiorentina contro di lui si trova anche nelle pagine di Giovanni Cavalcanti.

<sup>121</sup> Una edizione tratta da una copia autentica dei patti contenuta in un codice di S. Paolino, in volgare, è stata edita in *Delizie degli eruditi*, cit., vol. VIII, pp. 151-159. Nella serie fiorentina dei *Capitoli* venne inserito il testo di tali patti, con alcune aggiunte, dopo che essi il 22 settembre furono formalmente approvati dai Dieci di Balìa, udita l'istanza fatta al loro ufficio da ser Giovanni di ser Ugolino da Bibbiena abitante in Poppi e ser Goro di Checco di Poppi, come oratori a nome dei Comuni e uomini di Poppi, Fronzola e Quota (ASF, *Capitoli*, 9, cc. 112v-117r.). Da tale documento ha tratto un ampio e dettagliato regesto (in realtà quasi completo) Cesare Guasti: C. GUASTI, *I Capitoli*, cit., vol. I, pp. 597-600. Da questi testi, che eviteremo di citare nuovamente, sono tratti tutti i vari punti degli accordi.

ufficiali fiorentini venuti a prenderne possesso.<sup>122</sup> Con una approvazione dei Dieci di Balìa in settembre, dietro formale richiesta presentata dai rappresentanti delle comunità, i capitoli della pace entravano ufficialmente a far parte della normativa fiorentina.<sup>123</sup>

Nella loro struttura i capitoli denunciano chiaramente la loro origine. Non vi è sistematicità, ma un susseguirsi di concessioni di cui molte rispecchiano la situazione contingente: garanzia di un salvacondotto per i conti e chi volesse accompagnarli, ed altrettanto per tutti i mercenari; sicurezza per gli abitanti da ogni saccheggio o rappresaglia; cancellazione dei bandi e delle condanne fiorentine contro i fedeli del conte, ecc.

L'impressione, tuttavia, è che se il conte per sé non poté ottenere molto, al contrario per gli abitanti di Poppi e degli altri centri tali patti dovevano essere complessivamente positivi. In primo luogo passavano alla comunità di Poppi il mulino e tutti i beni del conte, ed anche il patronato su chiese e ospedali con i loro beni; quindi gli abitanti di Poppi venivano liberati da ogni tipo di censo o tassazione signorile. Soprattutto, però, i poppiesi erano non solo esentati da ogni gabella fiorentina - tranne quella delle porte e i pedaggi per il bestiame transumante - ma anche da ogni tassazione o prestanza per un periodo di venticinque anni. Una durata questa insolitamente lunga, visto che in genere Firenze concedeva ai popoli che le si sottomettevano una esenzione di cinque o al massimo dieci anni; e che diventava ancor più eccezionale per il fatto che nel 1468 (quindi dopo 28 anni) venne di nuovo rinnovata per altri 25 anni.<sup>124</sup> Per converso vi era certamente da dover contribuire allo stipendio del rettore fiorentino e della sua famiglia, cosa che doveva incidere sulle finanze locali ben più dei censi signorili, ma - almeno sulla carta dei patti - in futuro sarebbe dovuta andare alla comunità più di metà delle condanne per ogni tipo di reato.

Inoltre sembra che si volesse ricercare il più possibile una continuità amministrativa: gli atti dei notai e quegli degli ufficiali del conte mantenevano pieno valore, solo le condanne venivano annullate; le vendite e donazioni del conte fino al 28 giugno venivano confermate come valide (con una deroga poi per due atti successivi a tale data); gli stessi castellani del conte che avevano agito nei castelli fiorentini durante la guerra venivano tutelati. Si stabiliva anche che mercanti e artigiani locali avrebbero potuto continuare a svolgere liberamente la loro attività senza doversi immatricolare in un'Arte fiorentina e si confermavano i mercati e le fiere di Poppi e Pratovecchio con le loro libertà - in pratica mantenendo agli ex territori

---

<sup>122</sup> Nello stesso volume dei *Capitoli* si hanno quindi i patti di sottomissione riguardanti castelli e curie di Pratovecchio, S. Leonino e Battifolle (ASF, *Capitoli*, 9, cc. 117v-134r).

<sup>123</sup> In tale occasione veniva anche fissato il prezzo del sale per gli uomini dei comuni di Poppi, Fonzola e Quota: 16 denari per libbra di sale o salina (C. GUAISTI, *i Capitoli*, cit.).

signorili il loro carattere di isola di franchigia daziaria e corporativa.<sup>125</sup> Anche la famiglia ebraica abitante a Poppi avrebbe potuto continuare a tenere il suo banco su pegno se avesse trovato un nuovo accordo con i commissari.

Infine si stabiliva esplicitamente che le comunità avrebbero potuto scegliere un loro cancelliere responsabile anche del delicato ufficio dei danni dati e si sarebbero date dei loro nuovi statuti.

Evidentemente a Firenze si giudicò prudente e conveniente che l'inserimento dei territori del conte a pieno titolo nello Stato dovesse essere morbido e garantisse sia una sostanziale continuità, sia una serie di privilegi ai nuovi soggetti rispetto a molte altre realtà del territorio (anche dello stesso Casentino). Di fatto gli uomini di Poppi avevano perso il casato signorile cui erano legati da secoli e che per certi aspetti era 'loro', ma non erano andati a mutare in peggio la loro situazione.

Per completezza ci sembra comunque opportuno riportare i patti integralmente seppur in forma riassuntiva.

1. Il conte Francesco avrebbe dovuto lasciare ai commissari fiorentini entro otto giorni il castello di Poppi, con tutti i diritti relativi e così anche tutti gli altri castelli, villaggi e fortezze che teneva o possedeva, sia in Casentino che in Romagna.
2. Per converso i commissari dovevano dargli un salvacondotto di quindici giorni che gli consentisse di attraversare liberamente il territorio fiorentino con la famiglia e con i beni mobili.
3. I commissari e il Comune liberavano il conte e i suoi discendenti da qualunque bando, condanna e processo (e così anche il conte Giovanni figlio del conte Roberto di Ragginopoli e i suoi figli). In tal modo essi avrebbero potuto in futuro avere libero accesso alla città e al territorio fiorentino, purchè non si fossero avvicinati a più di dieci miglia al Casentino.
4. Venivano ugualmente liberati da ogni bando e condanna tutti gli uomini legati al conte, banditi o condannati nel periodo di guerra o per altra causa, tranne che nei beni mobili, senza spese per la cancellazione.
5. E così pure tutti gli abitanti dei castelli di Poppi, Quota e Fronzola i quali in qualsiasi modo si trovassero banditi o condannati in qualche processo della città o del contado e distretto di Firenze.

---

<sup>124</sup> In generale sulle esenzioni dalle tassazioni ed inoltre sulla singolarità del caso di Poppi cfr. anche S. EPSTEIN, *Strutture di mercato*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., p. 104 e nota 42.

<sup>125</sup> Ivi, p. 105.

6. Chiunque avesse voluto andare con il conte, avrebbe avuto al pari di lui passaggio libero per il territorio di Firenze, con la famiglia e i beni mobili.
7. A tutti gli abitanti in Poppi, Fronzola e Quota e nelle loro corti, veniva data garanzia di non subire alcun danno nelle persone e nei beni da parte delle truppe a cavallo e a piedi assoldate dai fiorentini.
8. I Comuni e gli uomini di Poppi, Fronzola e Quota venivano resi in perpetuo liberi ed esenti dalle gabelle ordinarie e straordinarie e da qualunque pedaggio del Comune di Firenze, eccetto che dalla gabella delle porte della città di Firenze e dai pagamenti per il bestiame condotto in Maremma.
9. I mercanti e gli artigiani di tali Comuni potevano, inoltre, esercitare e commerciare senza dover pagare alcuna gabella o tassa di matricola al Comune di Firenze o a qualcuna delle Arti della città di Firenze, se esercitavano e commerciavano nei territori che erano stati del conte.
10. Ogni persona originaria di quei luoghi, o che vi abitasse, che avesse avuto dei debiti nei confronti del Comune di Firenze o di altri cittadini o comitatini fiorentini, contratti fino al giorno dei patti ed anche prima di venire ad abitarvi, non avrebbe potuto per essi subire pignoramenti, sequestri o arresti in tali castelli di Poppi, Fronzola e Quota.
11. Tutti i contratti già fatti e che sarebbero in futuro stati fatti dai notai di Poppi o lì abitanti, nei castelli di Poppi, Fronzola e Quota, sarebbero stati validi, come se fossero stati rogati dai notai fiorentini immatricolati nell'Arte dei giudici e notai.
12. Tutti i religiosi, le chiese e i beni ecclesiastici di Poppi, Fronzola e Quota venivano esentati da ogni tassazione del Comune di Firenze.
13. Tutti gli uomini dei citati luoghi venivano liberati in perpetuo da qualunque censo, colta, affitto, dono che avessero dovuto al conte.
14. Tutti gli atti compiuti fino al giorno dei patti dal conte o dai suoi ufficiali venivano considerati validi ed eventualmente da portare ad esecuzione.
15. Tutte le condanne che in futuro sarebbero state emesse dagli ufficiali fiorentini per reati commessi in quei luoghi se inferiori a una somma di L. 25 sarebbero state da pagarsi alla camera del Comune di Poppi, se superiori metà alla stessa e metà alla camera del Comune di Firenze.
16. Tutte le persone di quei luoghi, che a causa della guerra fra il conte e Firenze fossero state prese prigioniere a Firenze o nel contado o avessero subito sequestro di beni o avessero dato fideiussori o pegni per il loro riscatto, sarebbero state liberate e sarebbero stati loro resi i beni sequestrati o dati in pegno a meno che non fossero già stati alienati.

17. Tutte le donazioni e i contratti fatti dal conte fino al 28 giugno 1440 con qualunque persona e per qualsiasi cosa venivano considerati validi.
18. Ogni diritto del conte sul mulino di Poppi, e ogni altro bene immobile del conte posto nella corte di Poppi, Fronzola e Quota, sarebbe passato al Comune di Poppi; questo tuttavia dopo che i creditori del conte di tali luoghi ed anche ser Jacopo di Marco di Pratovecchio avessero avuto quanto era loro dovuto rivalendosi sui beni che erano stati del conte.
19. Tutti gli uomini di tali luoghi erano resi liberi da ogni tassazione o prestanza per venticinque anni, escludendo il salario del rettore fiorentino per il quale tali Comuni avrebbero dovuto pagare ogni anno una quota di L.300. Inoltre veniva fissato che tale rettore non avrebbe potuto avere al proprio servizio notai originari del Casentino.
20. Tali Comuni avrebbero ricevuto il sale e la salina dalla canova del Comune di Firenze al prezzo fissato dai Dieci purchè questo non fosse superiore al prezzo al quale lo vendeva loro il conte Francesco.
21. Veniva concessa all'ebreo che abitava nel castello di Poppi, con la sua famiglia e con il suo banco, piena sicurezza e il mantenimento dei capitoli a lui concessi dal conte Francesco fino al giorno in cui i commissari entravano a Poppi. Dopodiché avrebbe potuto convenire nuovi capitoli con i commissari stessi, oppure, se non si fossero trovati d'accordo, avrebbe avuto un salvacondotto della durata di due mesi per andarsene con la famiglia, denaro e beni mobili. Se poi avesse voluto restare nel castello di Poppi, senza esercitare il credito gli sarebbe stato consentito con pieno salvacondotto rilasciatogli dai commissari.
22. Ai mercenari del conte Francesco che si trovavano nei castelli di Poppi e di Fronzola era consentito andarsene liberamente con pieno salvacondotto per attraversare il territorio fiorentino con i loro beni; dopo che il conte Francesco e loro stessi avessero liberato ogni prigioniero preso durante la guerra e avessero restituito un mulo e un ronzino che erano stati presi dal campo fiorentino.
23. Allo stesso modo era consentito andarsene con tutti i beni e con pieno salvacondotto a tutti i mercenari del conte o di Niccolò Piccinino e a coloro che fossero scappati dal campo fiorentino e si fossero rifugiati a Poppi.
24. Anche i figli del conte Giovanni da Ragginopoli, con le loro famiglie e con i beni mobili, compresi quelli conservati per loro dagli uomini di Lierna, avrebbero potuto andarsene con pieno salvacondotto.

25. La cappella indicata nel testamento della contessa Maddalena, avrebbe dovuto essere fatta, grazie ai beni provenienti dalla sua eredità, nel luogo scelto dagli esecutori del testamento.
26. Ogni condanna fatta dagli ufficiali del conte veniva cassata e annullata.
27. I Comuni avrebbero potuto eleggere un cancelliere per gli atti di ciascun Comune e per l'ufficio dei danni dati, proveniente da qualsiasi luogo del territorio fiorentino e approvato dai Signori e Collegi, per le cui condanne valeva quanto era stato detto in precedenza.
28. Ogni castellano che fosse stato per il conte, durante la guerra, in qualche rocca del Comune di Firenze o della contessa di Borgo alla Collina, veniva reso libero da ogni questione o richiesta riguardo a beni mobili che lui stesso come castellano avesse preso o avessero preso gli uomini del conte.
29. Ogni persona dei Comuni di Poppi, Fronzola, Quota, che avesse pagato una taglia per persone del territorio di Firenze prese prigioniere dagli uomini di Niccolò Piccinino, e specialmente per le persone di Raggiolo, avrebbe dovuto essere rimborsata.
30. Il castellano della rocca di Fronzola e i suoi compagni e famigli avrebbero potuto conservare anche le armature e i mobili che avevano nella rocca, inoltre avrebbero dovuto ricevere il loro stipendio, da chi era solito pagarli, fino al giorno dei patti.
31. Tutti i debitori di Poppi, Fronzola, Quota e delle loro corti, per un anno non avrebbero potuto subire sequestri o imprigionamenti.
32. Ai figli ed eredi del defunto maestro Jacopo di ser Antonio di Poppi avrebbero dovuto essere restituiti tutti i beni mobili ed immobili, nonostante i contratti e le concessioni che fino al giorno dei patti ne fossero state fatte, e in merito a tale questione ci si sarebbe dovuti rimettere in seguito a quanto sarebbe stato deciso da Cosimo dei Medici.
33. Tutti i diritti di patronato su chiese, cappelle, compagnie e ospedali che appartenevano al conte Francesco, passavano agli uomini del popolo dove tali chiese erano situate, ai quali sarebbe spettato eleggere rettori, cappellani, spedalinghi. Tali cappelle, chiese, compagnie e ospedali e i loro beni venivano resi liberi ed esenti in perpetuo da ogni tassazione. Ogni elezione di rettori, cappellani o spedalinghi avrebbe dovuto essere, tuttavia, approvata dai Priori e per tale approvazione avrebbe dovuto esser pagata una tassa, al massimo non superiore alle cinque libbre di cera.
34. I mercati e le fiere che venivano fatti in Casentino sarebbero rimasti liberi, secondo la consuetudine.
35. Ogni vendita o concessione fatta dal conte dei propri beni prima del 28 giugno avrebbe avuto valore anche se a tale data di essa non fosse ancora stato fatto un contratto.

36. Se il conte Francesco non avesse potuto portarsi via tutti i beni mobili, gli veniva concesso un periodo di due mesi dal giorno della sua partenza per far portare via quanto fosse rimasto.<sup>126</sup>
37. I Comuni di Poppi, Fronsola e Quota, avrebbero dovuto offrire ogni anno, per la festa di S. Giovanni Battista, un palio di seta del valore di 100 lire, come gli altri Comuni del contado e distretto fiorentino.
38. La vendita di una vigna fatta dal conte Francesco a Gherardo di Francesco da Poppi e la concessione gratuita di una casa da lui fatta a Angelino *de Alamannia* avrebbero avuto valore sebbene posteriori al 28 giugno.
39. I Comuni avrebbero potuto in seguito fare loro Statuti che avrebbero avuto vigore una volta approvati dagli Approvatori del Comune di Firenze.
40. Quanto stabilito avrebbe dovuto intendersi «bona fide et sine fraude, et ad purum et sanum intellectum, et omni mala interpretatione et cavillatione cessante».

Al momento in cui Firenze si annetteva definitivamente i territori signorili del conte di Poppi non vi era quindi per gli uomini dei castelli in essi compresi alcun intento punitivo o vessatorio. Al contrario si puntava a garantire una continuità che rassicurasse sia le *élite* locali sia i cittadini che avevano o avrebbero voluto avere in futuro interessi nella zona. Probabilmente anche la successiva scelta di Poppi come sede del vicariato del Casentino, più che da ragioni militari o amministrative, fu motivata proprio dal creare una logica continuità con la funzione che tale castello aveva avuto, seppur per un ambito territoriale più ridotto, di capoluogo della signoria territoriale dei conti Guidi.

---

<sup>126</sup> Qui terminavano i patti originali stipulati, ad essi anzi si aggiungeva un cap. 37 in cui si stabiliva che anche Lapino di Bonsore da Mercatale e Biagio di Gianni da Cetina avrebbero dovuto essere assolti da ogni bando del Comune di Firenze senza alcun pagamento. (*Delizie degli eruditi*, cit., vol. VIII, p. 159). I capitoli successivi dovettero essere aggiunti quindi al momento in cui i rappresentanti delle comunità fecero formale richiesta, essa fu accettata e i capitoli approvati dal governo fiorentino.

## Appendice al capitolo VI

### **Lettere relative alla mediazione del conte Francesco nel 1435 fra Niccolò Fortebraccio (Niccolò della Stella) ed esponenti politici fiorentini.**

Biblioteca nazionale Firenze Ms. Magliabechiano VIII, 1487 (G.F. 9).

«Al conte Francesco da Poppi / Magnifice domine patri honorati, ho ricevuto lettera della signoria vostra colla copia di un'altra delli amici nostri da Firenze per la quale manifestate quanto voi ed essi siete desiderosi io sia buono figliuolo et amico di quella Signoria et cetera. Per la qual cosa sono certo né la signoria vostra né l'loro si muove sennon è a buono fine, et per buono zelo et amore voi et loro mi portate, della qual cosa ne ringratio sommamente la signoria vostra et loro. Et quantunque mi renda certissimo che dalla signoria vostra et loro non saria consigliato et ricordato di cosa alcuna mi risultasse vergogna et (...) chome è questa perché in la lettera delli predetti amici nostri si fa fondamento dar mi largo d'andare nel Reame (...) si fa stima s'anno di tre terre che due fiade con tanto maggior stima et riputazione fo dell'altre che d'esse (...) e mi saria caro sentire da essi se le mie altre mettono per perdute o in inferno o purgatorio o limbo (...) avisando vostra signoria et loro che li miei cavalli non sono usi passare campagna di Roma anzi spassarsi in que(...) paese significandoli (...) che da me non manchò mai né mancherà a quella Signoria a sservire buon figliuolo (...) per mantenimento dell'anticha amicitia. Asisi die XVIII 1435. Nicolaus de Fortebracciis sacrosancto etc. Capitanus generalis etc.» (c. 34r-v).

«Al conte Francesco da Poppi / Magnifice et potens domine domine mi singularissime, etc. Ne' di passati ho scripto et avisato appieno, et per questo v'ò pocho a dire però che da voi non n'ò altra lettera. Ben n'ò veduta una che vostra signoria scrive al Signore per la quale vi si risponde, et secondo mio piccolo intelletto mi pare che dal canto delli amici le cose sieno più in sul generale et più in lunghezza che mai et il tempo fuggie, et siate certissimo ch'el Signore non vestirà per (huanno?) da Bologna a Roma, sicché non aspetti niuno che vada nel Reame, ché spera avere faccenda in questo cerchio sopradetto, et le terre sue di campagna sono ben guardate, quelle di Subiaco et da Tivoli, quel medesimo Montefiaschoni et gli altri luoghi sono sì forti che ne danno a tutti. Baldaccio è andato con tutta la compagnia a Montefiaschone et simile Agniolo paggio et tutti i forestieri ch'erano a Orvieto et in quel d'Orvieto, però che Orvieto à fatto trieghua col chonte Francesco. Il prefetto à corso in questi di a Toschanella et a Corneto et per tutto tra cho suoi et con quelli da Montefiaschoni et ridottosi a Vetralla, et scrive al Signore che li mandi due squadre di chavalli, credo gliele manderà, o de' suoi o di que' di Lodovicho Colonna. Lodovicho è più di che fu a Tiboli et così à scripto et avisato il Signore per che via gli' à a mandare la compagnia. Altro non c'è di qua. Il chonte Francesco si sta dove e' s'era et à messo insieme ciò che può fare et tra buoni et rei in tutto non arriva a 1600 chavalli. À richiesto i perugini di vettovaglie, ghuastatori et fanti, credo non li daranno niente, però che il Signore à protestato loro se glie le danno farà loro ghuerra mortale. Quelli da Betona anno risposto reciso di no et simile il signore di Fuligno. Io credo che'llui abbi charo d'avere questa schusa perché avendoli non piglierebbe gli orsi chome dice et in pochi di si farà allui de' fatti et non parole. Altro per ora non ò a dire a vostra signoria. Data in Asisii a dì xx di maggio 1435. V. Servit. N. C. R.» (c. 32r-v).

«Magnifico domino comiti Franc. de Batifolle domino suo honorando etc. / Magnifice comes et domine honorande. Ieri a ore xviii pel veturale vostro ebbi vostra lettera sotto la quale erano due brevi a la signoria vostra l'uno del Signor Nicolò l'altro di Nicholino, i quali sotto questa vi rimando. Avevo ier matina mandatovi un cavalaro con una lettera di Cosimo, Nicolò Valori e mia. E per essa avete compreso quello che mi pare sia chagione di questa difficoltà ch'è in questa pratica del magnifico signor Nicolò, però che lui non s'è mai alarghato a dire "chosì voglio" ma in s'un uno generale, e se più e' s'è spuntato parola niuna fu pel tartaro, quando fu qui, e quelle gitavano tanto alto che pareva troppo, nonne a me che vorei ongni altezza di quello Signore, ma agli'altri con cui si praticava, e masime questi cresiastici. Benchè mi pare che la signoria sua faci come il seghatore, nolla lodo però, con ciò sia che sa che senpre ò udito et ancho veduto gitare buona ragione da chi n'avessi a' maggiori e masime a questi simili, perché poi in un patto si salva e ristora tucto l'amaro che s'è sofferto. La magnificentia vostra comprenderà agevolmente dove questa cosa si riduce e, secome si può pore a questo fatto, porghasi, e tale che si spera sia acetato, e le vostre operazioni siano chome per insino a qui sono sute, et come s' à speranza da chasa di questa praticata. Al fatto vostro, dove scrivete rimanere contento al parere de' vostri di qua etc, e nondimemo dimostrate che vi pareva dover essere altrimenti consigliato, vi dico così "Signor mio siate contento al detto consiglio per le ragioni altra volta dette", crediate che'n quella materia si terrà tali modi per noi che voi arete giusta cagione di chiamarci vostri e confesso quello che la magnificentia

vostra scrive, che per noi fa che per tutto si tenga quello ch'è drencto, che la magnificentia vostra sia una medesima cosa con questo stato. E così mi ricorda che rimanemo in parere questo verno pasato che venimo chostì Lucha di messer Maso e io, non mi pare però che sia scaduto chaso che in contrario si possa o deba tenere, si ch'è concrusive vi priegho che ne l'animo vostro rimagnate consolato, e riducetevi a memoria che sempre i savi ne' loro propi fatti vogliono pigliare il consiglio etc. Per questa fo fine. Racomandomi sempre alla magnificentia vostra la quale l'altissimo felicie conservi. In Firenze adi xxvi di magio 1435 a ore xi V. S. Piero di messer Luigi Guicciardini» (c. 33r-v).

«Copia.

Nobilis frater karissime. A dì 26 di questo la nocte a hore 7 di notte ebbi una vostra facta in decto dì et con essa riebbi i detti due brevi che vi mandai. E prima, come scrivete, per uno cavallaro avia auto una da Cosimo e Nicolò Valori et vostra alla quale non scade risposta perché quella ve avia scripto abastanza, hora, inteso questa, dirò brieve sopra alcuna parte e dirò non motteggiando, ma in verità parlando con voi co' l'usata sicurtà. A me pare esser tra el Signor Nicolò e voi una palla al vento, benchè di tucto sie contento. Et alla parte che pure riferite che el Signor Nicolò pongha nome a questo facto et cet., rispondo che in verità che mi pare ch'el Signor Nicolò abbia facto assai suo dovere perché so che da Tiboli et d'Ascesi per due volte lui à mandato suo pieno mandato per esser con cotesta Comunità et Signoria; et certo dite vero ch'el Signor Nicolò fa come el segatore, ma veramente in tal materia gli sete stati compagni al seghare, che l'uno all'altro la porge; che se mio intellecto non erra quelle conclusioni che si sono volute anno avuto più sollicitudine che l'altre. Al Signor Nicolò non andò mai un sol corriere, al conte Francesco Sforza è ito vescovi, patiarri, ambasciadori et camarlinghi, con mandati pieni et con tante cose che effecto n'è seguito; che certo chi vuol fare uno effecto buono vi mescola molte cose buone. Hora qual se sia, io ho parlato largho con voi a sicurtà mia, mentre di mancho al Signor Nicolò ho scripto sopra tal materia in altra forma, dando allui tucta la gravizza et confortandolo al desiderio vostro e mio. Non so che lui si terminerà sopra ciò; dubito che non pigli quella via che per nulla non vorrei, contra mia vogla sarà, ma più non potrò. E quello da lui ne trarrò ve n'avisarò. Alla parte che aspecta a me dico che ogni volta d'ogni mio caso che si sia a vostra terminatione e degl'altri amici starò contento. E volentieri vorrò questo termine, che dite di questa state, darmerlo per non avere in ciò a pensare che quanto più vivo più ci penso. Delle novelle ne l'altra scrivete, per la mossa d'Armano equitante avete proveduto dar l'acqua a' fossi et raddoppiare le guardie etc., ve ne commendo, ma non meno vi conforto avere buona advertenza a' processi de Stefano di Salvi; perché se Armano à debile fondamento in corrarie, Stefano à variati ochi dalla drictura, ma sempre in panziera si truova e le sanguinenti battaglie da franciosi a' nghilesi sono nulla a rispetto quello di voi giudica, e bastivi questo per hora. Delle novelle del conte Francesco Sforza al Signor Nicolò so , e per l'ultima ho io, ch'el conte, a dì 26 di questo a terza alloggiò fra Ca(...) e Scesi e nel piano ante due castellette, overo si può dire piuttosto palazzi; chi dice va nella Marcha e 'cchi a Ciptà di Castello, e poi parte di suoi si dice "al conte di Popi voglamo dare una stretta", come a dì passati avisai la Signoria etc. Tucto penso stiansi per gran minaccie, riesce men paura a chi conosce el possibile etc. Anchora m'era smenticato a una parte dell'altra vostra lettera, della scusa delle cortesie usano i vostri podestà circumstanti a noi: parmi abbia buon colore; ma non mi pare manchino di loro uso, ma multiplicare in più, si questo dì ho inteso ch'el podestà di Caprese venuto di nuovo à 'mpregonato un fante che mi mandava el luoghotenente da Città di Castello, mandava qua a me, e le lectere mandate costà se sono di materia che sia in manchamento della Signoria ne so' molto contento di detto atto; se no non mi pare simili modi facciano buona consequentia, ch'è diano a credere a chi è fuori del cerchio ch'io sia di vostri, ma più tosto il contrario; che si sia tengho ogni cosa al novo fine sia. De Nicolò Piccino non ho altro che v'abbiate voi, se non lui essere ito a Milano; ben si dice per i suoi che presto dia trovarsi in Romagna; e di poi intendo che certo lui, il Signor Nicolò col conte Francesco voglino provare loro ventura, se non faranno come i procuratori sarà tra loro di begli facti d'arme. Altre nuove non ho. Restami hora dire di cose più minime. A questi dì quello cavallaro che mi mandasti avia una delle belle cavalle io vedessi già fa buon pezzo; e parmi un danno la tenga per cavalcare, ch'è per alievi saria bellissima; e io ho i più belli stalloni che siano di qui a cento miglia; e ò sentito esso cavallaro è molto vostro servidore. El perché non mi vergogno richiedere un vostro pari di simili mercati, ch'è sono mercatantie da huomini nobili, e forse ne caveremmo cavagli che per a tempo fariano qualche volta servizio a uno di vostri figliuoli. E per tanto mi saria caro, se più cavallari ci mandassi, quello fussi desso con detta cavalla, e che voi el confortassi a riuscirne, e più si fa per lui altre più leggieri cavalle e più adatte a suo mestieri e di men pregio che non è, e di quella a dì sarò d'accordo collui. Io vi scrivo con tanta sicurtà e si volentieri che prometto dir brieve poi fò bibbie, ma soportate con pazienza tutto, né più per questa. Presto a' tutti vostri piaceri. Ex Puppio die 28 mai 1435. A' patti vecchi vi rimando la vostra, e così vi piaccia rimandarmi questa, non per altro che per i casi possano occorrere, benché per la mia parte pocho gli stimo etc. Vester Franciscus de Battifolle comes.

A tergho: Nobili viro suo fratri Karissimo honorando Piero domini Aloysii de Guicciardinis» (c.35r-v).